

CHE I BAMBINI SI SENTANO AMATI

CAMILLA TAGLIABUE
Suora di Maria Ausiliatrice
Missionaria in India 1954-2004

Prefazione

In famiglia, il nome di suor Camilla, la sua vita di missionaria salesiana nella lontana India, è sempre stato più che presente.

Le sue gioie, le sue fatiche, le sue avventure, la sua generosità erano e sono, ancora oggi, motivo di stupore, di riconoscenza a Dio.

E lo è in particolare per me che, con un pizzico d'orgoglio, la sento doppiamente parte viva della mia famiglia, una Figlia di Maria Ausiliatrice forte, volitiva, coraggiosa, entusiasta, inaspettata, innamorata di Dio e dei "poveri".

Un tempo, per le sue sorelle più piccole, aveva rinunciato agli studi.

Più tardi per i fanciulli più poveri, per i sofferenti, per gli abbandonati dalla società, sa farsi madre attenta, affettuosa, sa donarsi senza riserve, fino a rinunciare anche all'attenzione per la sua salute.

L'amore non si misura! Suor Camilla ce l'ha dimostrato, l'ha vissuto fino all'ultimo!

Nei suoi brevi "ritorni" in famiglia, io stessa gustavo la gioia di toccare con mano lo spessore spirituale e umano della sua persona, con tanti "acciacchi", ma proiettata unicamente al bene della "sua India" che portava nel cuore, nella preghiera, sulle labbra!

Don Bosco aveva siglato il suo amore per Dio nel motto: "Da mihi animas cetera tolle", cioè "dammi le anime e toglimi tutto il resto"!

Da vera figlia di Don Bosco, di Madre Mazzarello, dell'Ausiliatrice, suor Camilla l'ha davvero fatto suo, l'ha vissuto.

Ha lasciato che Dio facesse irruzione nella sua anima aprendola al suo amore e dilatando i suoi orizzonti verso ogni sofferenza umana, lasciandosi spogliare di tutto il resto con generosa disinvoltura ed entusiasmo.

In lei l'amore per Dio e per i fratelli da sorgente si è fatto fiume, le ha tolto ogni paura, ogni timore, l'ha resa capace di contare

CHE I BAMBINI SI SENTANO AMATI

Suor Camilla Tagliabue Missionaria in India 1954-2004

Testo di Sergio Lambrugo

Fotografie Archivio Auxilium India Onlus - Seregno

© Sergio Lambrugo – Proprietà letteraria riservata all'autore
E' consentita la riproduzione parziale, citando la fonte

Stampato in Seregno, ottobre 2009

A cura di: Auxilium India nel solco di suor Camilla Onlus - Seregno

unicamente sulla Sua fedeltà, di non misurarsi mai, di coinvolgere nelle sue fatiche, nella sua carità, tanti “benefattori”, di contagiarli del suo amore per ogni sofferenza umana e di farsi così la “lunga-mano” della Provvidenza.

Grazie Suor Camilla!

La tua testimonianza rimane luce che illumina il nostro cammino e lo orienta all'Amore!

Suor Rosalia Bagarotti

Introduzione

Molti tra quanti si accingono a leggere questo libro hanno conosciuto personalmente suor Camilla, la sua grande disponibilità, la sua amicizia, la sua praticità, il suo sorriso, elementi del suo carattere, certamente ritrovabili nella memoria di coloro che l'hanno incontrata sin dalla sua giovinezza e nei brevi periodi di rientro in Italia, e di quanti l'hanno conosciuta negli anni della sua missione in India.

Suor Camilla è stata una ragazza come tante. Fatta la scelta missionaria, vi ha travasato tutto il suo entusiasmo ed il suo modo d'essere: il passare degli anni non ha mai spento la sua voglia di dedicarsi agli altri.

L'aspetto che più la ricorda e che traspare dalle pagine di questo libro è quell'immenso amore per i bambini più poveri e per la “sua” India, ben evidente nei suoi racconti e confermato dalla sua volontà di esservi lì sepolta.

Quello che era il sogno di suor Camilla “...perché i bambini si sentano amati” è oggi per noi la motivazione del nostro impegno in terra d'India.

Chi non l'ha conosciuta personalmente, spero trovi in queste pagine quegli aspetti salienti del suo carattere che l'hanno fatta amare da chiunque abbia avuto la fortuna di incontrarla.

Siamo grati a Sergio Lambrugo che ha saputo pazientemente raccogliere notizie frammentarie, ascoltare i molti che l'hanno conosciuta, verificare l'atmosfera della “sua” India, e farne un racconto vivo, mai scontato o banale.

Un grazie anche a tutti quanti hanno collaborato e collaborano con la nostra Associazione, per proiettare nel futuro l'impegno di una vita “...nel solco di suor Camilla”.

Un grazie a tutti voi e buona lettura.

Auxilium India

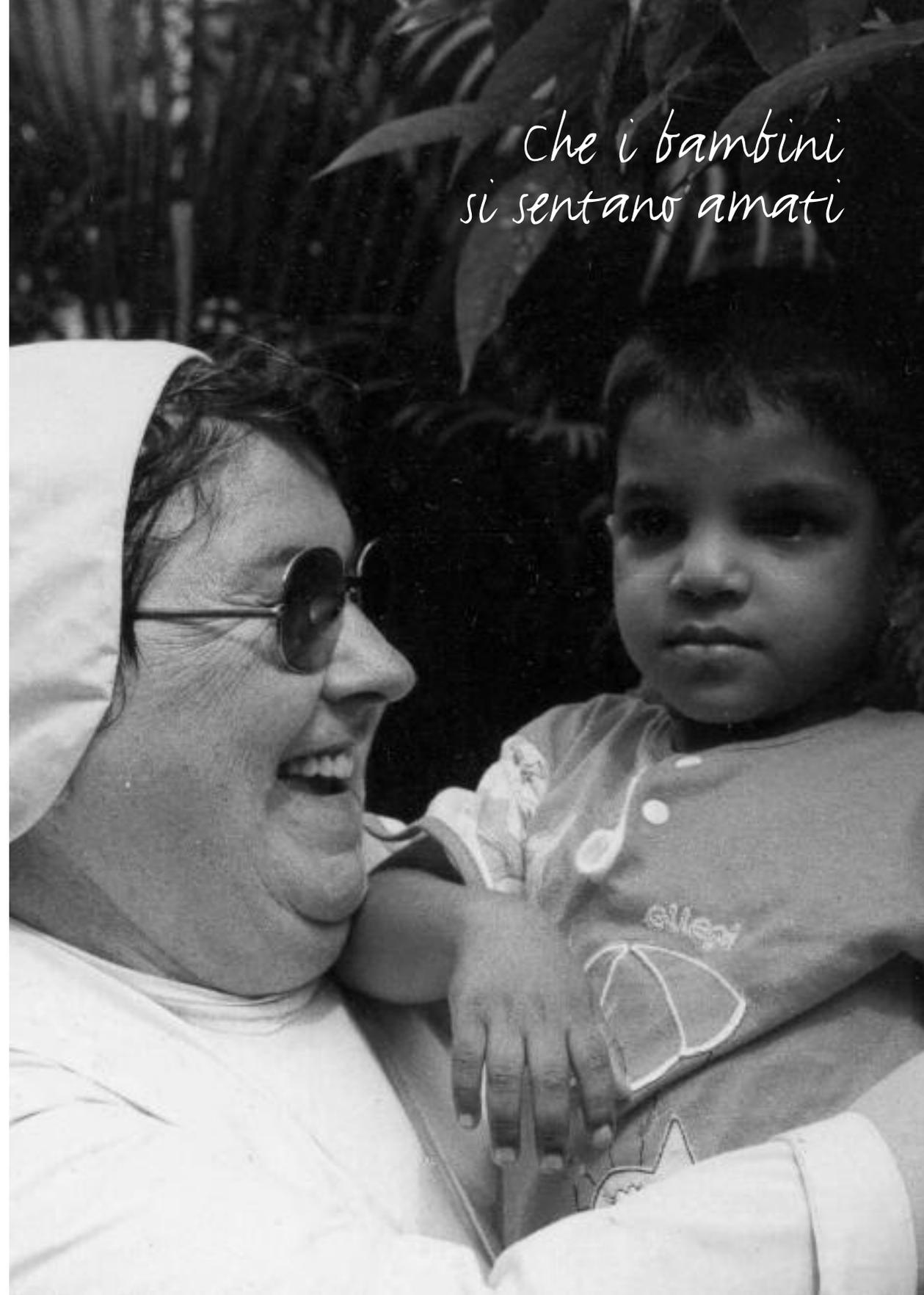
Nota dell'autore

“Che i bambini si sentano amati” era il sogno di suor Camilla Tagliabue. Lo ha ripetuto spesso, ancora negli ultimi anni della propria vita. Richiamare questo sogno nel titolo di questo libro è sembrato l'omaggio migliore alla memoria di una persona che manca ormai da cinque anni. Che manca, ma che ancora vive ed è presente in una fitta rete di solidarietà e di relazioni umane da lei avviate e non interrotte con la sua morte.

Suor Camilla vive. Ed ecco che ripercorrere le sue vicende umane è un modo per sentirla ancora più presente.

“Che i bambini si sentano amati” non è una biografia “scientifica”, anche se – per quanto possibile – le informazioni sono state correttamente verificate. Non è una biografia: è un “racconto del cuore”, è il desiderio di camminare accanto a suor Camilla lungo l'affascinante percorso umano di fede in Dio e di dedizione verso i più poveri. Non è un testo con intenti agiografici, ma il tentativo di raccontare con affetto la storia di una persona molto vicina alla nostra vita ed al nostro mondo, eppure in qualche maniera capace di gettare (oltre l'orizzonte) uno sguardo originale rispetto al nostro.

Sergio Lambrugo



*Che i bambini
si sentano amati*

1 Il seme di una vocazione

La via San Rocco che attraversa la Seregno del 1930 è una polverosa strada di terra battuta. Milano, con i suoi fermenti, con le preoccupazioni per la crisi economica ed il contrasto di sentimenti per un Fascismo che sta diventando regime, è lontana poco più di venti chilometri. Solo venti chilometri, ma tanto basta perché la gente della via San Rocco possa trascorrere le giornate dedicandosi alle vicende quotidiane della vita.

La via San Rocco è un angolo di un grosso borgo di diciassette-mila anime. Un borgo che, a guardarlo, non è niente di speciale, tanto che i milanesi desiderosi di riposo in campagna gli preferiscono i piccoli paesi vicino al Lambro.

Un borgo che, a guardarlo, non è niente di speciale. Ma che è il crocevia di alcune strade principali, e questo lo rende un centro commerciale di primo livello. E, poi, i suoi abitanti sono maestri nell'arte di lavorare il legno.

Ignazio Tagliabue è uno di questi maestri del legno. Anzi, è un mobiliere che può contare su un'attività particolarmente avviata. Per lui lavorano diversi artigiani, lui provvede all'assemblaggio finale ed alla vendita dei mobili finiti.

La bottega di Ignazio Tagliabue è un ampio salone arredato con un bancone da falegname, una sega a nastro e una pialla a filo. Quando alza gli occhi mentre lavora, Ignazio Tagliabue scorge fuori dal portone della corte il selciato polveroso della via San Rocco, cuore di quel quartiere che la gente, in dialetto, chiama (chissà poi perché?) "For di occh". Lungo la via si affacciano case e cortili in cui tutti si conoscono. Ad un capo della strada, spuntano anche l'oratorio maschile e la chiesina che ricorda l'epidemia del colera del sedicesimo secolo: tutto, in questo angolo di mondo, è dedicato a San Rocco. All'oratorio San Rocco, Ignazio Tagliabue è particolarmente legato, e non solo per ragioni di vicinato. A Seregno, ed in tutta la Brianza, la religione cattolica è considerata cosa molto seria e la gente non ha motivo per tenere nascoste le proprie devozioni.

Ignazio Tagliabue è uomo religioso, come pure la moglie Antonietta Pontiggia, sposata il 14 maggio 1927. Nella corte di via

San Rocco, Antonietta Pontiggia aveva subito aperto un negozio di merceria. Molto dell'universo della famiglia Tagliabue è in questo cortile: il cucinone dove riunire la famiglia, le camere per la notte, una piccola casa per nonno Antonio e nonna Rosalia, i genitori di Ignazio Tagliabue. La famiglia di Antonietta ed Ignazio ha iniziato subito ad incrementarsi. Dopo meno di un anno dal matrimonio è nata la primogenita, Mariuccia. E, in quel 1930 tocca a Camilla il compito di portare nuova gioia in casa Tagliabue.

Camilla Margherita Angela Tagliabue nasce il 13 maggio 1930. Il giorno dopo, come da consuetudine del tempo, riceve il battesimo nella Chiesa parrocchiale, per opera del sacerdote don Geronzio Fossati. Il nome Camilla sembra derivarle dalla madrina Camilla Confalonieri o forse dall'assonanza con il nome della nonna paterna Carmelina. Analoga tradizione familiare sembrano avere i nomi successivi, che torneranno ad avere un'eco anche per i fratelli minori di Camilla, fratelli minori che nel 1945 arriveranno ad essere otto.

La Chiesa di San Rocco in Seregno, all'imbotto dell'omonima via, in una cartolina degli anni Trenta



La famiglia di Camilla Tagliabue ha qualche possibilità economica in più di tante altre del paese. Tutti i figli possono vivere un'infanzia tranquilla (per quanto tranquilla può essere la vita dell'Italia che scivola verso la guerra) e possono anche ambire ad avere un'educazione che vada oltre lo stretto obbligo scolastico. La famiglia è sempre più grande, impegno gravoso per mamma Antonietta, che – sebbene supportata da nonna Carmelina e nonna Rosalia – fa fatica a tenere dietro a tutte le incombenze. Tocca soprattutto a Mariuccia e Camilla il compito di crescere più in fretta e dare una mano. Ma è un compito che, tutto sommato, è comune a tante loro coetanee. E che, quindi, non pesa. Almeno fino agli inizi del 1942.

Dopo la nascita di Angela, la nona figlia, mamma Antonietta viene colpita da una strana malattia. Le emorragie si susseguono incessanti, ma i medici non riescono a darsi una spiegazione. In certi momenti sembra che la malattia avanzi inesorabile, che possa avere la meglio. E' un giorno di fine inverno quando compaiono segnali di una situazione ormai definitivamente compromessa e prossima al più tragico degli epiloghi.

Papà Ignazio chiama tutti i figli in ospedale, al capezzale della loro mamma. Questa li accarezza uno per uno, poi chiama a sé Mariuccia e Camilla. Con un filo di voce, raccomanda: “Dovesse succedere qualcosa, voi siete le maggiori; dovete essere come mamma alle vostre sorelline e fratellini, dovete volere loro bene,...”.

Le due bambine gettano verso il papà uno sguardo carico di paura: “Ma perché la mamma ci dice tutte queste cose?”, domandano.

Papà Ignazio rimane in silenzio. E comincia a piangere.

In queste giornate così dolorose dure, Camilla trova conforto nella preghiera davanti al tabernacolo della cappella dell'Ospedale. Don Carlo, il cappellano, uomo ruvido nei modi ma grande nel cuore, nota la preghiera della bambina. E un pomeriggio, rivolge a Camilla l'invito a non abbandonare la speranza: “Tu lo sai che solo un miracolo può salvare la tua mamma. Tocca a te pregare Gesù!”

Camilla ha un'intuizione. Con ogni probabilità è l'ingenuità di una bambina che sta soffrendo. O forse è il seme di un fiore destinato a sbocciare tanto tempo dopo. Almeno così non dispiace pensarlo. In ginocchio, davanti al tabernacolo, il cuore di Camilla si apre: "Guarda, Signore: se la mamma muore, cosa succederà, con tutti questi fratellini così piccoli? Falla vivere almeno per loro! Se vuoi, io faccio un sacrificio, vado lontano. Ti prometto, Gesù che, se la mamma guarisce e torna a casa ad accudire i miei fratellini, lascerò la casa e per te partirò lontano".

L'intuizione della preghiera passa. E passa anche il momento più difficile. Però mamma Antonietta rimane in un letto di ospedale. Occorre badare ai bambini, c'è il negozio di merceria da portare avanti. Mariuccia e Camilla fanno quello che possono, dividendosi tra scuola, casa e bottega. Ma la fatica, ben presto, si mostra più grande delle loro forze.

Mariuccia ne soffre molto. Il suo sogno è quello di studiare e di-

Foto della famiglia di Ignazio Tagliabue al completo (Camilla è la terza da destra nella fila dietro)



Camilla con le cugine e le sorelle

ventare maestra. Ma le tribolazioni della famiglia sembrano destinate a spegnere questo sogno. Anche a Camilla piace andare a scuola. Ma le lacrime di tristezza della sorella le toccano il cuore nel profondo.

"Papà, cosa dici se io lascio la scuola per badare alla casa ed al negozio?"

Per Ignazio Tagliabue, la proposta ha un suono duro. Ma, d'altra parte, la situazione è difficile, anche lui ha colto la tristezza di Mariuccia. E, poi, un riferimento stabile per la casa, anche solo una bambina di dodici anni costretta a crescere troppo in fretta, è davvero importante.

Così, Camilla lascia la scuola. Forse in cuor suo pensa: "tanto diventerò suora, andare a scuola non mi servirà più di tanto". Forse pensa così, ma è ancora troppo presto per raccontare ad alta voce questo pensiero.

Sono trascorsi alcuni mesi da quando mamma Antonietta si è ammalata. Dopo molte visite, i medici hanno una proposta: occorrono alcune trasfusioni di sangue. Ma non si può adoperare il sangue di chiunque, occorre individuare un donatore compatibile. E, tra i più stretti famigliari, non ve ne è nessuno. Il medico conosce un donatore che ha il sangue adatto. Ma è un soldato, ed è lontano. Papà Ignazio lo rintraccia, lo prega di aiutarlo. Questi, rispettoso della vita di una madre di nove figli, si mette a disposizione.

L'intuizione dei medici si rivela essere quella è giusta. Dopo sei mesi in ospedale, mamma Antonietta può tornare finalmente a casa. Il ritorno è una grande festa: per lei ci sono una poltrona ed un grande mazzo di fiori. E, poi, ancora qualche mese di convalescenza a letto, con Camilla che ogni giorno le porta il piatto con la minestra calda e le fa compagnia mentre consuma il semplice pasto.

Con le giovani militi della Gioventù Cattolica (Camilla è la terza da destra)

Le precoci responsabilità formano il carattere di Camilla. Per i fratelli più piccoli è un punto di appoggio prezioso. Ma anche



gli amici tendono a considerarla un riferimento importante. La cura della casa e del negozio non lasciano molto tempo alle relazioni sociali. Ma, come molte sue coetanee, Camilla trova il modo di frequentare l'Azione Cattolica, ed anche di impegnarsi nella diffusione della stampa cattolica.

Camilla è una ragazza socievole ed anche piuttosto libera. Non si lascia condizionare dai pensieri e dal luogo comune. Come quella volta in cui, sul treno che la porta ad Asso, nella casa di montagna dove la famiglia trascorre le estati, prende a conversare con un giovane. Giunti alla stazione, il ragazzo si offre di accompagnare Camilla verso casa. Lei accetta. Un comportamento che suscita la ramanzina di mamma Antonietta, che – come è nel costume diffuso – è molto attenta alla correttezza formale delle situazioni: “non è conveniente dare confidenza ad uno sconosciuto!”.

“Si è offerto di aiutarmi e io ho accettato. Che cosa c'è di sbagliato?”, risponde Camilla con disarmante semplicità.

Verso i diciotto anni, i discorsi che Camilla Tagliabue intesse con i famigliari e con le coetanee cominciano a riguardare le scelte per il futuro. E, mentre le coetanee cominciano ad immaginarsi mogli e madri, Camilla si ritrova a pensare alla promessa fatta, tanti anni prima, a Gesù davanti al tabernacolo della cappella dell'ospedale: “Ti prometto, Gesù che, se la mamma guarisce e torna a casa ad accudire i miei fratellini, lascerò la casa e per te partirò lontano”.

Lontano dalla disperazione infantile che l'aveva generata, questa promessa appare davvero dura, impegnativa. Certo, un sacerdote amico prova a rincuorare Camilla: “Non preoccuparti: quella promessa che hai fatto da giovanissima può essere sciolta, per le condizioni in cui ti trovavi”.

Eppure la rassicurazione non basta. Nei momenti di preghiera, ritorna insistente il pensiero: “Tu hai fatto una promessa al Signore; il Signore ti ha ridato la mamma e tu ora hai il coraggio di abbandonare la promessa?”

A Camilla sembra di sentire la voce del Signore dirle: “Io ti ho dato quello che mi hai domandato, ora mantieni la tua promessa. Sono qui e ti aspetto”.

E, più di tutto, di questa voce rimane il suono dolce della frase finale “Sono qui che ti aspetto!”

Nel pensiero di Camilla Tagliabue comincia a prendere corpo l’idea di diventare “suor Camilla”. Sulle prime confida l’idea a mamma e papà. Che, nel silenzio, custodiscono il segreto di questo cammino.

Nella casa dei Tagliabue in via San Rocco, in cima alla scala, troneggia una grande icona di san Giovanni Bosco. Papà Ignazio lo considera “uno di famiglia”. Del resto suo zio Pietro Tagliabue, zio Pedrìn come confidenzialmente lo chiamano tutti, è oblatto salesiano: vive nella comunità di Chiari, nel bresciano, dove produce miele e tratta le api come se fossero le proprie sorelle. E che dire dell’altro zio, don Giuseppe Tagliabue o della cugina, Lina Tagliabue, pure salesiani.

Per Camilla, che frequenta anche qualche ritiro spirituale nella casa di preghiera a Contra di Missaglia, la vocazione salesiana si presenta come una scelta quasi naturale. Anche perché, contemporaneamente, sua cugina Rosalia Bagarotti e suo cugino Peppino Vismara stanno pensando di intraprendere il medesimo cammino. E perché, qualche anno prima, Mario Borgonovo, figlio di uno dei lavoranti di papà Ignazio, aveva intrapreso un percorso missionario (che lo porterà a Cuba e, fino ad età molto avanzata, a Porto Rico).

Inizia il cammino

La via San Rocco che attraversa Seregno all’inizio dell’estate del 1951 è una strada dove si conoscono tutti. Sono passati solo pochi giorni da quando Camilla Tagliabue ha annunciato: “inizio il noviziato nella casa salesiana di Triuggio”. Ed è già tempo del distacco. Che è doloroso, perché la partenza segna la conclusione di una lunga pagina di vita.

Lungo la via San Rocco, sembra che tutti gli abitanti del rione vogliano, in qualche maniera, segnare la propria presenza in questo momento di congedo, mentre il corteo delle macchine (quasi si tratti di uno spozalizio) si incammina alla volta della Brianza. “Ciao, Camilla!”, “Ricordati di noi”, “Prega per noi”, “Scrivi, se puoi”.

Camilla è emozionata, ma sul suo volto c’è il sorriso sereno di chi ha voglia e consapevolezza di intraprendere un importante cammino di vita.

Nella casa salesiana di Triuggio, Camilla è aggregata alla classe delle aspiranti. La vita religiosa è particolarmente intensa, scandita da ritmi sostenuti e da regole rigide. E’ un canovaccio che insegna a pensare come tutto sia del Signore e per il Signore.

Nel cammino delle aspiranti, Camilla si inserisce con grande serenità, tanto che già il 31 gennaio 1952 viene ammessa tra le postulanti nella casa di via Bonvesin della Riva a Milano. Poi, è il 5 agosto 1952, arriva il momento del ritorno in Brianza, a Contra di Missaglia, per il noviziato..

Contra è un luogo tranquillo, appartato, silenzioso, spirituale. Camilla ha compiutamente maturato la vocazione religiosa. Ha fatto proprio lo stile della vita salesiana. In questo angolo di Brianza comincia a tentare di gettare lo sguardo oltre l’orizzonte per comprendere quale potrà essere il suo cammino.

E, lentamente, matura in lei la consapevolezza di quanto sia forte l’Amore di Dio. Un Amore che, concretamente, Camilla aveva imparato a vedere ed apprezzare con la miracolosa guarigione della mamma. Un Amore grande, immenso, di cui, in qualche maniera, occorre saper essere all’altezza. Ed ecco che aver lasciato



Camilla (a destra) con nonna Rosalia e la cugina Rosalia Bagarotti (oggi suora Salesiana)

la vita di ogni giorno per diventare suora appare ancora troppo poco. Occorre una scelta ancora più forte, occorre essere capaci di staccarsi da ogni cosa per ricambiare questo grande amore.

Così l'intuizione si trasforma, lentamente, in decisione: lasciare tutta la propria vita, lasciare anche Missaglia, che è così vicina a Seregno. Lasciare tutto e partire per la missione.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno comunità sparse in varie parti del mondo. Per una novizia, non vi sono particolari difficoltà nel domandare di intraprendere un cammino missionario. Per la verità, una difficoltà c'è. Benché Camilla sia maggiorennere, per una regola della famiglia salesiana la sua domanda missionaria deve essere completata con il consenso dei genitori. Un consenso che, Camilla lo sa bene, non è così facile da ottenere.

Partire per una missione significa rinunciare a tornare a casa anche solo per un breve saluto. Significa partire per sempre. Queste sono le regole. Qualcuno della sua parrocchia, a Seregno, aveva ricevuto il crocifisso dei missionari partenti. E, nel commiato alla comunità, ai parenti e agli amici aveva detto: "ci rivedremo in Paradiso!". Mamma Antonietta e papà Ignazio avevano accettato, anche di buon grado, la vocazione religiosa della figlia. Una vocazione che fino a quel momento era passata da Triuggio, da Milano, da Contra. Da dove, è vero, i permessi per tornare a casa erano concessi con parsimonia. Ma dove, senza grossa fatica, si poteva andare anche solo per un semplice "Ciao, come stai?" La missione è un'altra cosa. Papà Ignazio è perplesso, mamma Antonietta decisamente contraria. Irremovibile. Sembra non ci

sia nulla da fare. Finché Camilla non decide di parlare con lo zio don Antonio Pontiggia: "lui saprà trovare le parole per toccare il cuore della sorella!".

E così, effettivamente, accade. Quando emette i primi voti, il 5 agosto 1954, suor Camilla sa che nel proprio futuro ci sarà una terra di missione.

La vita di una suora in una missione è soprattutto la capacità di adattarsi, possibilmente in fretta, alle mansioni più varie. Una capacità da far maturare con un intenso periodo di formazione. Che suor Camilla sostiene presso la Casa Madre Mazzarello di Torino.

Bisogna davvero imparare a fare tutto. Ed occorre imparare senza perdere tempo. In un anno suor Camilla consegue un diploma di Maestra d'Asilo ed uno di Infermiera. E', quest'ultimo, il titolo più impegnativo da ottenere. Le lezioni si svolgono direttamente presso l'Ospedale di Torino. I medici seguono con molta attenzione le giovani suore. Sanno che andranno in missione dove frequentemente capita di doversi calare in ruoli ben superiori a quello di semplice infermiera. E, quindi, spesso invitano le allieve ad assistere ad operazioni chirurgiche. Per suor Camilla l'impatto è davvero forte. Un paio di volte proprio non ce la fa ed esce dalla sala operatoria. Una volta, scappa addirittura urlando, quando durante un'operazione di appendicite, il paziente, pur sotto anestesia, muove la testa.

Quando emette la seconda professione, il 5 agosto 1955 a Torino, suor Camilla ha completato il proprio percorso di formazione. La partenza è un annuncio che comincia a muoversi nell'aria. Ed arriva nel momento più intimo e familiare nella vita quotidiana della comunità religiosa.

E' tradizione, per i salesiani, che ogni comunità, la sera, si riunisca per la preghiera comune e per la verifica della giornata. In uno di questi momenti, con tutte le suore della Casa Mazzarello (una ottantina solo le aspiranti missionarie) riunite nel grande salone,

Nella pagina a fianco:
la prima foto ufficiale di
"Suor" Camilla Tagliabue

la direttrice prende la parola e comincia a scandire un elenco. Le nuove missionarie, nome e destinazione. Un elenco da ascoltare trattenendo il fiato. Almeno fino a che non ci si sente chiamati in prima persona: "suor Camilla Tagliabue, India, ispettoria di Madras".

Per suor Camilla l'emozione è incontenibile. Un'emozione da misurare subito con la cartina geografica. Anche perché, abbandonata presto la scuola, suor Camilla non ha eccessiva dimestichezza con la geografia, e per lei "India" è un luogo remoto di cui non saprebbe dire con precisione la collocazione nel mondo.

Le regole delle religiose salesiane permettono alle missionarie parenti di ritornare presso le famiglie per otto giorni. E' il tempo necessario per predisporre la partenza. E' il tempo dedicato agli addii. Sono giornate strane. L'emozione per il futuro, per l'India che aspetta, fa vibrare il cuore. Ma la tristezza nel guardare i volti dei famigliari per l'ultima volta soffoca gli entusiasmi.

La partenza è fissata per il 2 ottobre 1955. In aereo. All'aeroporto di Roma, sono venuti proprio tutti per i saluti: ci sono papà Ignazio, mamma Antonietta e tutti e nove i fratelli. Tutti, o forse no: ma anche chi è assente è in quel corridoio di aeroporto, insieme alla famiglia riunita. I fratelli sono schierati in fila. Suor Camilla li abbraccia tutti, uno per volta. Trattiene a stento le lacrime. Li guarda a lungo in volto, quasi a volersi imprimere nella mente il ricordo delle fisionomie.

Poi è tempo dell'imbarco. L'aereo lascia la pista di decollo. Suor Camilla, che nell'occasione viaggia con l'altra giovane missionaria suor Piera Olivieri, si trova proiettata verso i cieli dell'Asia.

Per ingannare l'attesa delle lunghe ore di volo, suor Camilla e suor Piera prendono a parlare di quello che davvero fanno della loro destinazione. E prontamente realizzano come le superiori non siano state particolarmente prodighe di informazioni! Soprattutto, realizzano di non conoscere né l'inglese né altre lingue. Ascoltano i discorsi che, tra loro, i passeggeri dell'aereo intrec-



ciano per passare il tempo. Qualche parola si capisce, molte hanno un suono incomprensibile

La tabella di viaggio prevede uno scalo all'aeroporto di Karachi, in Pakistan. Non vi fossero appena atterrate a bordo di un aereo, le due religiose difficilmente avrebbero chiamato aeroporto quell'ampio spazio vuoto circondato da qualche tettoia e da qualche panchina. Dopo lo sbarco, suor Camilla e suor Piera seguono con lo sguardo i passeggeri che, a bordo dell'aereo, avevano tra di loro parlato in italiano. Uno dopo l'altro, escono dall'aeroporto, andandosene per i fatti loro.

Le due giovani suore si ritrovano sole nello scenario dell'aeroporto di Karachi. Spaesate, scelgono rassegnatamente una panchina. L'aereo per Bombay partirà solo tra cinque ore. Una lunga attesa, la prima prova di pazienza della nuova vita missionaria!

L'aeroporto è inquietante nella sua desolazione. Non un'anima viva. Anzi, no. Ecco arrivare tre uomini. Sono praticamente nudi, cinti solo di uno straccio. Guardano in direzione delle suore, scambiano tra loro qualche incomprensibile parola. Suor Camilla e suor Piera si accorgono con imbarazzo di quegli sguardi. Provano a cambiare panchina, ad allontanarsi. Ma non basta. Anzi, i tre uomini fanno come per avvicinarsi. L'imbarazzo si fa paura. La corona del Rosario, in queste situazioni, è un buon conforto. Ma la tensione è evidente. Tanto da attrarre l'attenzione del personale della direzione aeroportuale. Un uomo in uniforme si avvicina alle religiose. Non parla italiano, ma con i gesti sa farsi capire: i tre uomini sono semplicemente facchini in cerca di lavoro. Visibilmente risollevate, le due suore fanno capire, sempre a gesti, di non aver bisogno di alcun facchino. E i tre uomini si ritirano in buon ordine.

Ma la tranquillità dell'attesa non è ancora completamente conquistata!

Da un ingresso laterale spunta un giovane, alto e piuttosto elegante. Si avvicina alle due suore. Parla lungamente con loro. Ma in una lingua che appare solo un'incomprensibile articolazione di suoni. Il giovane solleva le valigie delle suore e si dirige verso

l'uscita. "E' un ladro!", grida suor Camilla. Il giovane si ferma, si volta. Capisce che qualcosa non funziona. Lascia le valigie e, da solo, imbecca il corridoio di uscita.

Dopo una diecina di minuti, ricompare. Non è più solo. Lo accompagna un signore magro, con la barba: "Buon giorno, sorelle!", dice quest'ultimo in un italiano traballante ma comprensibile.

L'uomo con la barba è un frate cappuccino. Ha trascorso alcuni anni in Italia, per questo conosce la lingua. Spiega che il "misterioso ladro" altri non è che il cugino di una suora salesiana di Bombay che è stato incaricato di prendersi cura di suor Camilla e suor Piera durante il loro scalo a Karachi.

Grazie al "misterioso ladro", ora completamente riabilitato, le due

In partenza per la missione in India



religiose trovano posto in un albergo per qualche ora di riposo, prima di volare verso Bombay.

L'aeroporto di Bombay è solo un piccola parentesi del lungo viaggio. Solo il tempo di un abbraccio con le consorelle della missione locale, prima del trasferimento, ancora in aereo, verso Madras. Qui, all'uscita dall'aeroporto, lo spettacolo è di quelli che, per la meraviglia, tolgono il fiato. Una muraglia di bambini, quasi un centinaio, intona un canto di benvenuto. Ed alcune ghirlande di fiori vengono gettate attorno al collo delle due religiose che hanno gli occhi gonfi di commozione.

Ma il confine tra l'incontenibile gioia e la profonda paura si rivela subito essere, qui in India più che altrove, una linea sottile. I bambini vengono imbarcati a bordo di un pullman, mentre le suore vengono fatte salire su una jeep. Le strade di Madras sono sterate, sconnesse, ma - soprattutto - popolate da tanti pedoni e ciclisti che non hanno ancora imparato la pacifica convivenza con i primissimi automezzi che si vedono da queste parti. Così, un giovane ciclista ci mette del proprio per rovinare l'incontro di suor Camilla con l'India: avventatamente attraversa la strada proprio d'innanzi alla jeep. I riflessi dell'autista sono pronti per scongiurare l'impatto con il ciclista, ma non abbastanza per scansare anche il palo che si para in mezzo alla traiettoria impazzita del veicolo.

La botta è impressionante, ma nessuno dell'equipaggio della jeep registra danni più gravi di una profonda impressione o di una leggera contusione.

“Non vi spaventate, non è accaduto nulla!”, rincuora maternamente suor Cesira Gallina, ispettrice salesiana a Madras, mentre accoglie nella missione suor Camilla e suor Piera. Decisamente l'episodio dell'incidente ha reso burrascoso l'arrivo delle giovani religiose in terra indiana. Ma, e suor Camilla se ne accorgerà presto, gli episodi burrascosi sono appena agli inizi!

3 L'incontro con l'India

Per la giovane suor Camilla, Madras è un orizzonte tutto da scoprire. L'ispettrice, suor Cesira Gallina, ne è ben consapevole. Del resto, a suo tempo, anche lei era stata giovane missionaria alla prima destinazione. Sapeva bene che la formazione del noviziato missionario trasmette soprattutto i valori del sacrificio, l'etica del distacco, l'impegno ad essere imitazione di Cristo. Delle terre di missione si parla pochissimo, anche perché le giovani suore sono destinate a sparpagliarsi per i quattro angoli del mondo.

Per permettere a suor Camilla di familiarizzare con la nuova patria, suor Cesira le propone una visita nelle varie istituzioni condotte dai salesiani di Madras. Gli spostamenti a bordo della jeep regalano generose opportunità di guardarsi intorno. Lo scenario, per gli occhi di un occidentale, è impressionante: povertà in ogni angolo, uomini che camminano per le strade coperti solo di pochi stracci, bambini che corrono di qua e di là completamente nudi. “Mamma mia, cosa faccio adesso?": la domanda suona e risuona nella mente pensierosa di suor Camilla.

D'un tratto, il vortice dei pensieri è squarciato dalla voce allarmata di suor Cesira: “Saltate fuori, saltate fuori!”. La jeep ha preso fuoco. In piedi lungo il ciglio della strada, mentre vede le lingue di fuoco sprigionarsi dalla carrozzeria della macchina, suor Camilla scoppia in lagrime. “Voglio tornare in Italia!”, singhiozza.

Il pianto è interrotto dalla voce severa di suor Cesira: “Una missionaria che alle prime difficoltà vuole tornare in Italia? Che missionaria sei tu?”.

Suor Camilla si fa piccola piccola, vorrebbe scomparire. Pensa tra sé: “è proprio vero, se alle prime difficoltà faccio così, come faccio a vivere la vita della missionaria?”.

“No, no – replica alla Superiora, con voce tremante - scusami, scusami, non voglio tornare in Italia, rimango qua”.

“Sai perché accadono tutte queste cose? - la rincuora suor Cesira - E' il diavolo che è contro di te. Non vuole che tu stia in India, perché, prevedendo il tanto bene che dovrai fare, prepara già

grandi ostacoli per scoraggiarti e per spaventarti”.

Suor Cesira prende suor Camilla sotto la propria materna tutela. Passo passo la accompagna ad accettare un contesto culturale molto diverso da quello italiano. Un contesto imbarazzante anche solo allo sguardo, dove è normale – a differenza che in Italia – girare per le strade con poco o nulla indosso: “Sei venuta dall’Italia dove abbiamo una cultura molto diversa. Ma il Signore vuol bene a tutti. E’ Lui che ci ha creati. E tutta la creazione è buona e bella. Non spaventarti: non hai mai visto un uomo così com’è, ma è Dio che lo ha creato così, come ha creato secondo la Sua volontà le donne ed i bambini. Dio ci ha creati a Sua immagine! Lui non ha creato niente di brutto. Ringrazialo sempre per questo ed impara ad ammirarlo attraverso la Sua creazione! Guarda ed ammira! Ed ama tutti, anche chi è povero. Puoi pensare, se vuoi, che, nella loro nudità, il Signore ha “vestito” queste persone colorandole con una carnagione più scura”.

Incontro della comunità salesiana di Madras con il vescovo locale (primi anni Sessanta)



Ma il soggiorno all’Ispettorìa di Madras non è solo l’occasione per importanti insegnamenti di vita: è anche l’opportunità per imparare qualche parola in inglese, quello appena sufficiente per stare vicino ai tanti bambini che guardano con simpatia alla suora missionaria bianca.

La permanenza a Madras è anche l’occasione per apprendere alcuni espedienti pratici per adattarsi al caldo umido, che si rivela essere particolarmente insopportabile quando si indossano la tonaca e la modestina.

“Il bagno almeno due volte al giorno”, raccomandano le suore ormai abituate al clima indiano. Un suggerimento che suor Camilla accoglierebbe volentieri, ma...dove mai si potrà fare il bagno? Le indicano un piccolo stanzino. Dove una vasca non c’è. E dove nemmeno ci starebbe. Ci sta solo un secchio ed un rubinetto posto a poco più di mezzo metro da terra. Come fare?

Con molto pudore, suor Camilla chiede conforto alla direttrice della casa, suor Angela. Che la accoglie con paziente ilarità: “hai ancora tante cose da imparare!”

Fare la doccia con il mestolo è una delle prime lezioni pratiche. La seconda è l’invito a tagliare i capelli che, per quanto corti, sono troppo lunghi ed inadeguati al clima tropicale.

Qualche lezione si rivela leggera, qualcun’altra difficile da metabolizzare. Il conforto è davanti al tabernacolo: “Gesù, dammi la forza di accettare tutto quello che vuoi, così come Tu lo vuoi e nei tempi che Tu vuoi! Sono diventata proprio Tua, ora, e desidero che attraverso me sia fatta la Tua volontà, per il bene delle persone che mi circondano. Ti voglio vedere nelle persone che mi circondano!”.

L’avvicinamento alla cultura indiana si protrae per un paio di mesi. Poi suor Camilla riceve la comunicazione della nuova destinazione, riceve l’“ubbidienza” come si dice tra salesiani: la sua prossima casa sarà la missione di Arni.

Arni è un villaggio molto povero nella regione del Tamil Nadu. La missione salesiana è una grande scuola (accanto a cui sorge un internato che ospita cento bambine) ed un dispensario che fornisce assistenza medica di base a tutta la popolazione.

La vita quotidiana ad Arni, anche per le suore, è tutt'altro che prodiga di comodità. La gente del luogo non ha mai imparato l'arte della panificazione e, complessivamente, il cibo non abbonda: qualche volta, il pasto delle suore si riduce a mezzo uovo. La zona, poi, è infestata dai serpenti. Di notte occorre che le suore si alternino in turni di sorveglianza al fine di scongiurare pericolose sorprese. Pericolose sorprese, come quella di un serpente visto troppo tardi, quando già ha preso a strisciare sopra i corpi di tre bambine. C'è suor Camilla di sorveglianza. Vorrebbe urlare, ma getterebbe il panico nella camerata. Raggelata dalla paura, si aggrappa alla corona del Rosario. Il serpente, con molta lentezza, striscia lontano dalle bambine, rimaste illese, e guadagna l'uscita dalla camerata. Suor Camilla bacia la corona del Rosario e ringrazia la Madonna e San Giuseppe per la grazia ricevuta.

Non bastassero i serpenti, le suore devono anche misurarsi con le numerosissime scimmiette. Che non risparmiano dispettose incursioni, come quella ordita contro la tavola imbandita per un ospite di particolare riguardo.

In questo contesto, suor Camilla riceve un incarico che accetta più per obbedienza che per convinzione. Dall'Italia, è giunta con un diploma di infermiera in tasca: da queste parti, tanto basta per incaricarla dei servizi al dispensario.

Per suor Camilla, il diploma di infermiera era stata una conquista faticosa, soprattutto perché non era mai riuscita ad abituarsi alla vista del sangue e delle ferite. Fortunatamente suor Camilla non è lasciata da sola a lavorare nel dispensario. Le sono al fianco suore esperte, che le insegnano la tecnica per eseguire le medicazioni, ma soprattutto le trasmettono un esempio di dedizione e di coraggio. Ma la fatica del dispensario è ampiamente ricompensata dal



Uno dei primi villaggi visitati

tempo trascorso con le bambine dell'internato. Qui suor Camilla incontra la missione a cui si era preparata, quella che aveva sognato in ogni giorno del proprio cammino di formazione, quella che aveva immaginato in ogni minuto del volo che la portava in India.

Le bambine di Arni non parlano inglese. La loro lingua, il Tamil, ha per suor Camilla un suono misterioso. Ma sono le stesse bambine che la guidano ad imparare i nomi delle cose ed il significato delle parole. Sono momenti di gioia profonda, perché suor Camilla incontra il volto delle persone che è chiamata ad amare.

Il Natale del 1955 arriva troppo in fretta nella missione di Arni, ma per quello successivo suor Camilla vuole che la festa abbia qualcosa di speciale. In una delle rare lettere ai famigliari in Italia, confida che le piacerebbe avere della stoffa per cucire dei vestiti da regalare alle bambine. Non è proprio una richiesta diretta, è



Accanto ai poveri delle campagne di Madras

più che altro l'ingenua espressione di un desiderio. Ma l'invocazione di aiuto non rimane inascoltata. Dall'Italia giunge un pacco con stoffa per cucire cento camicette ed altrettante gonne. Ed anche per qualche velo da mettere in testa, a mo' di copricapo. Per la prima volta da quando è in India, suor Camilla realizza compiutamente di non essere sola in missione: in Italia sono rimaste tante persone amiche a cui chiedere aiuto, sostegno, collaborazione. All'inizio del 1957, una nuova "ubbidienza" porta suor Camilla fino a Kingford, sobborgo di Madras, dove le salesiane, da qualche tempo, conducono un pensionato per ragazze adulte. L'accoglienza a Kingford regala a suor Camilla la testimonianza di una fede nella Provvidenza ad un tempo leggera ed incrollabile. La comunità di Kingford è composta da tre suore, di cui due piuttosto anziane. La terza è la direttrice, che accoglie la giovane suora nel momento dell'arrivo. All'ingresso, c'è una grande statua di San Giuseppe con il volto rivolto verso il muro. Suor Camilla

la guarda con perplessità, ma non fa domande. La direttrice, allora, come mossa da irrefrenabile gioia, esclama: "aiutami a girare la statua di San Giuseppe!".

Dopo averla voltata, suor Camilla nota come al collo del Santo sia appesa l'immagine di una giovane suora. Che, tra l'altro, vagamente somiglia a questa ragazza con il velo appena arrivata da Arni.

"Da tempo attendevamo una suora giovane che ci portasse aiuto nelle varie incombenze – spiega sorridente la direttrice –, così ho chiesto aiuto a San Giuseppe. Gli ho detto: "starai voltato verso il muro fino a che non arriverà una suora giovane come quella della foto che ti appendo al collo".

Dopo di che, rivolgendosi a suor Camilla: "Lo sapevo, lo sapevo che dovevi venire qua, perché San Giuseppe, anche se si prende un po' di tempo, mi dà sempre quello che chiedo".

Accanto all'effigie di San Giuseppe, nel pensionato di Kingford c'è una statua di Maria Ausiliatrice. Sin dai primi giorni di per-

Processione delle novizie della comunità di Katpadi



manenza, suor Camilla nota come le ragazze della comunità trascorrono lunghi momenti assorti davanti alla statua. Ciò sorprende molto, perché l'ostello si trova ad ospitare quasi esclusivamente ragazze di religione induista.

Le ragazze spiegano di sentirsi attratte dalla "Dea Bianca", di sentirsi in qualche maniera ascoltati da lei più di quanto non capiti con le loro divinità. Certo, in questo comportamento, c'è molto dell'esempio delle suore salesiane che, ogni sera al momento della "buona notte", si raccolgono in preghiera confidenziale davanti alle immagini della Madonna.

Suor Camilla comprende che questa devozione è da valorizzare ed incoraggiare. Nei due anni di permanenza a Kingford (dove, tra l'altro, dopo pochi mesi viene anche nominata direttrice) si prodiga per regalare alle ragazze delle immaginette della Madonna da conservare con i libri scolastici.

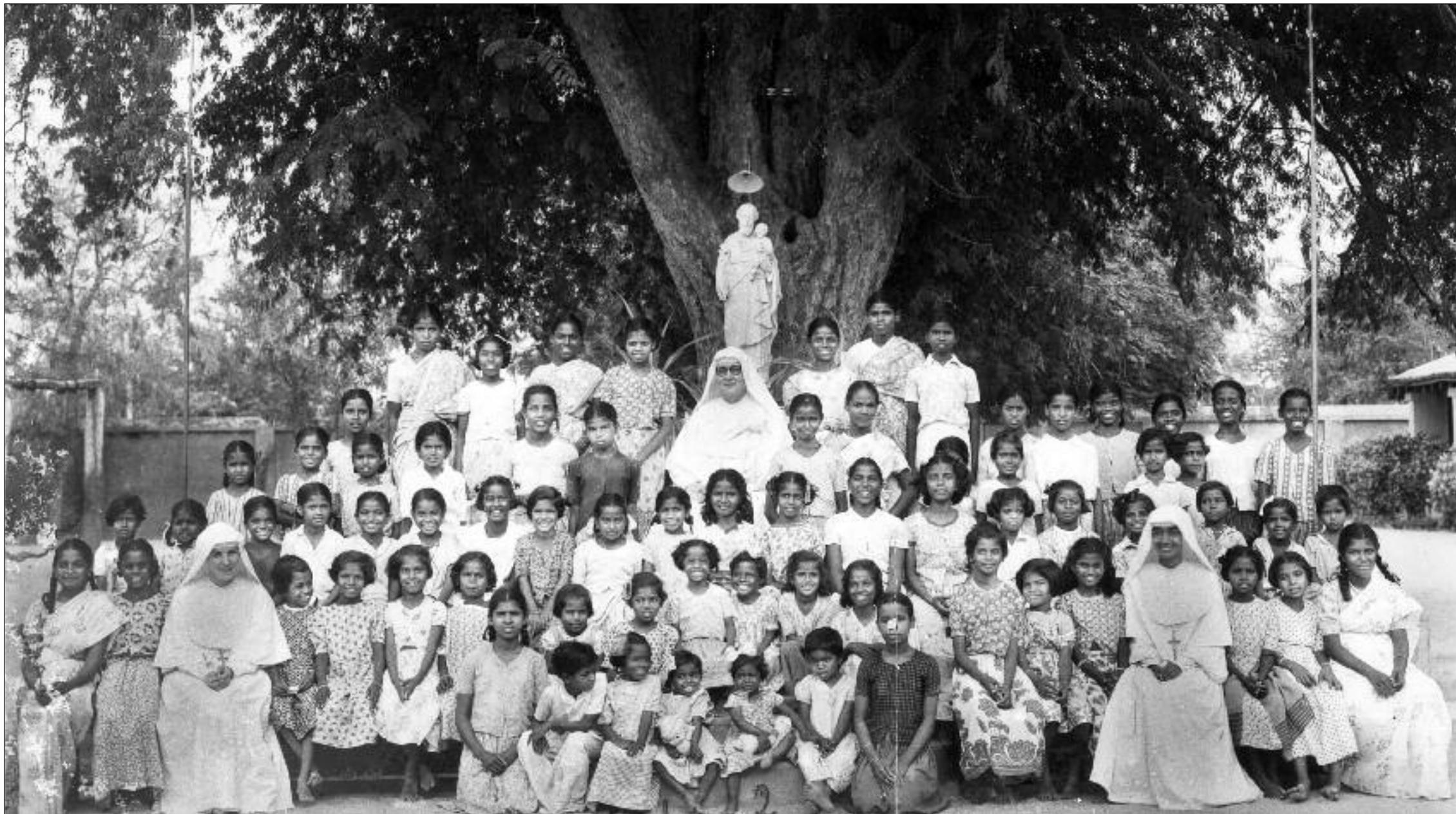
Tra il 1959 ed il 1960, suor Camilla è assistente delle novizie a Katpadi. Le vocazioni sono fiorenti: una trentina le aspiranti suore salesiane. Provengono da Madras, da Goa, da Bombay, da Gujrat, da Bangalore. E' un incarico che a suor Camilla piace, perché condivide gli entusiasmi e le aspettative delle aspiranti, soprattutto condivide la semplicità della loro vita, tra la casa, l'orto e le lezioni di sartoria.

L'allegria dei giorni di Katpadi è offuscata soltanto dall'inquietudine di non avere una stabile dimora: i primi anni indiani di suor Camilla, infatti, sono stati un incessante pellegrinaggio da una comunità all'altra, fatto per altro inusuale nello stile salesiano dell'epoca, che solitamente prevede permanenze di almeno cinque anni nella medesima comunità.

Che dietro i continui trasferimenti ci sia l'inadeguatezza di suor Camilla oppure un carattere insopportabile? La risposta alle inquietudini arriva dall'incontro con un gioviale sacerdote salesiano italiano, don Dabbove, che suor Camilla elegge a proprio confessore.

"Potresti pensare due cose: - dice don Dabbove, sdrammatizzando - o che sei una grande santa e tutti ti vogliono, o che sei il diavolo e nessuno ti vuole in comunità!". Quindi, soggiunge: "Vai tranquilla, se c'è qualche cosa che non va, te lo faccio notare io. Vedrai che tutto andrà bene!"

Poco tempo dopo questa conversazione, l'ubbidienza porta suor Camilla nella missione di Broadway, a Madras.



*Le giovani suore con le
bambine della missione
di Madras*

A Madras il tempo delle radici

All'inizio degli anni Sessanta Madras vive già i fermenti e le contraddizioni di un piccolo nucleo urbano attorno a cui, nel volgere di pochi decenni, crescerà la megalopoli di Chennai. Quando, all'inizio del 1960, suor Camilla Tagliabue arriva alla missione di Broadway non pensa e non immagina che, nelle varie case salesiane piazzate qua e là lungo quelle strade caotiche, lei vivrà per dieci interi anni.

Non può immaginare, suor Camilla, quanto sarà lungo il suo futuro a Madras. Non può immaginare, né ha il tempo di farlo, perché il nuovo incarico è decisamente oneroso: le chiedono di essere la maestra dei bambini della prima classe. Per insegnare in lingua inglese, ma soprattutto per insegnare la lingua inglese, occorre una padronanza tutta da conquistare per la voce di suor Camilla, ancora troppo impastata di reminiscenze di italiano e di brianzolo.

Dopo due anni di insegnamento, suor Camilla torna ad assumere il ruolo, forse più congeniale e da lei amato, di maestra delle aspiranti e delle novizie. Suor Camilla è per tutte e per ciascuna, nel tentativo di cogliere il valore specifico di ognuna delle ragazze che hanno scelto il velo salesiano.

“Otto giorni dopo il mio arrivo a Madras come aspirante – ricorderà anni dopo suor Teresa Castellino - fui sopraffatta dalla nostalgia di casa. Ero in un mondo a me completamente estraneo, privo di volti famigliari. Dovevo adattarmi al cibo, ai costumi, alla vita religiosa. Suor Camilla mi fu vicina, esortandomi, tra l'altro, a trovare attimi di riposo e conforto nell'esercizio quotidiano con il pianoforte. Mi inserii così nella comunità salesiana”.

“La forza motrice della nostra suor Camilla – ha confermato suor Christine Ferreira – era ‘vivere la vita, e viverla fino in fondo’. Quando, nel 1962, io entrai a far parte della comunità di Madras, suor Camilla mi diede il benvenuto con un abbraccio pieno di amore e affetto. Mio padre, che mi aveva accompagnato, pianse lacrime di gioia e di soddisfazione. Disse che ero in buone mani”. Una storia simile ha raccontato anche suor Flavia Mascarenhas:



Un momento di relax nel giardino della missione

“A Madras mi aveva accompagnato mia madre. Siamo arrivate alla stazione ferroviaria. Gli ultimi minuti furono segnati dalle lacrime di entrambe. Poi ci separammo, lei si rivolse verso il binario del treno di ritorno, io uscii dalla stazione dove, ad accogliermi, trovai suor Camilla. “sei venuta da sola?”, mi disse. Versando qualche lacrima residua, mi voltai ed indicai mia madre che attendeva il treno del ritorno. Suor Camilla andò da lei, fu molto gentile. Le disse di passare dal convento ogni qualvolta volesse rivedere la propria figlia.

Mia madre fu rinfrancata ed io sperimentai cosa significa essere amati di amore caritatevole”.

La suor Camilla che sa conquistare la stima e l'affetto delle novizie è una donna che ha abbondantemente passato la boa dei trent'anni, una parte significativa dei quali spesi nelle comunità salesiane dell'India. Benché lei si senta ancora piuttosto giovane ed inesperta e benché la lingua inglese non le sia diventata amica

fino in fondo (e, forse, non lo diventerà mai lungo tutta la sua vita), i superiori della provincia salesiana decidono che è venuto il momento per la prima rilevante responsabilità: sarà la direttrice della missione di Madras. E' il 1965.

La notizia di questa nuova "ubbidienza" lascia senza fiato. La missione salesiana di Madras è una casa ispettoriale, quindi un punto di riferimento per tutte le religiose della regione. Attorno a questa casa ruota una molteplice attività: l'asilo, la scuola anglo-indiana, un'altra scuola primaria, un convitto per le bambine indiane, l'aspirantato ed il postulantato delle giovani suore. Nella mente di suor Camilla, tutto questo scorre a ritmo frenetico. Un'immagine dopo l'altra, un volto dopo l'altro. Si sente come interpellata dalle duecentocinquanta bambine povere dell'internato, dalle ottocentocinquanta della scuola primaria e dalle mille della scuola anglo-indiana.

Vorrebbe rifiutare, ma l'ubbidienza è l'ubbidienza. Pronuncia il proprio sì con voce rotta da incredulità ed emozione. Sente nel petto il cuore stringersi, stringersi come se volesse precipitare dentro se stesso. Una sensazione destinata ad accompagnare suor Camilla per alcuni giorni. Dentro, una voce instancabile che la induce ad andare dalla superiora provinciale per chiedere di essere esonerata da quell'incarico che, da lì a poco dovrà (dovrebbe?) esercitare. Nella preghiera, suor Camilla confida ripetutamente al Signore: "Tu conosci le mie capacità e conosci i miei limiti. Tu forse sbagli a scegliere me come animatrice in una comunità così grande!"

Il disagio di suor Camilla è a tratti così profondamente inciso sul suo volto che nessuno, nella missione di Madras, può fare a meno di coglierlo. Neppure la madre provinciale, che torna a parlare con suor Camilla. Di fronte alla superiora, suor Camilla trova la forza della sincerità per confessare il profondo senso di inadeguatezza che il nuovo compito le fa crescere nell'animo.

"Nella nostra vita di religiose – la rincuora la consorella – l'ubbidienza non deve essere discussa, ma deve essere accettata con fede".



In visita ad una famiglia in un villaggio

Suor Camilla medita a lungo queste parole, parole che lei conosce ma che – sentite da un'altra voce – hanno la forza di interpellare nel profondo. La morsa al cuore inizia, lentamente, a sciogliersi. Inginocchiata davanti al tabernacolo invoca l'aiuto per svolgere ogni nuovo compito: "Signore voglio essere come un tubo: un tubo comunicante. Tu sei Colui che parla ed io sono il tubo che prende e trasmette alle ragazze, alle maestre e a tutte le persone che incontrerò sulla strada la Tua Parola".

E' la voce di chi riconosce la povertà ed il proprio limite ma che sceglie di non sottrarsi alle responsabilità che le vengono affidate. Attorno alla metafora del tubo che trasmette la voce, suor Camilla costruisce la consapevolezza del nuovo cammino. Una consapevolezza a cui contribuisce anche un confessore incontrato durante un corso di esercizi spirituali: "Stai attenta – la ammonisce -: fa' che questo tubo non arrugginisca. E che non si blocchi!".

Anni dopo, suor Camilla conserverà intatto il ricordo di queste



parole: “Mi colpì molto questa raccomandazione. Quello che noi compiamo, in realtà, è Dio che lo compie. Lui può usarci come vuole e, se noi siamo docili, possiamo essere suoi strumenti. E’ vero che a volte sono stata un tubo un po’ arrugginito, ma ho cercato di tenere il tubo aperto e Lui ha potuto fare tanto bene tramite me. Io sono il tubo del Signore, quel tubo che riceve e trasmette. Non c’è niente da fare: tramite me, Lui compie quello che vuole!”.

Così suor Camilla diventa la direttrice della missione di Broadway. E’ la direttrice della gestione quotidiana, ma soprattutto dei grandi slanci verso le persone più in difficoltà.

Lo sa bene la piccola Georgia.

È la minore di quattro sorelle. È ancora molto piccola quando la madre si ammala gravemente. Suor Camilla segue con affetto la donna, quando può va a portarle conforto in ospedale. Forse nelle sofferenze di quella donna, nella voce che le raccomanda di occuparsi delle sue bambine quando rimarranno orfane, suor Camilla rivede una scena già vissuta, al tempo dell’infanzia, al capezzale del letto della propria madre. Georgia e le sue sorelle rimangono orfane. Suor Camilla le accoglie tra le tante bambine della missione, tutte povere e senza famiglia.

Al funerale di suor Camilla, il volto di Georgia, ormai adulta, distrutto dalle lacrime rimarrà una delle immagini più vive dei legami profondi che hanno attraversato la vita di suor Camilla.

Legami forti, perché suor Camilla conosce una per una le ragazze dell’istituto. Centinaia di volti, di nomi, di storie ed emozioni. Emozioni come quella di Christine, che entra in istituto quando ha l’età per frequentare la prima classe. Suo padre le fa visita quando può. E “quando può” non è molto spesso. Della madre poco si capisce. Forse è morta. Certamente non viene mai a trovare Christine. Christine vive in istituto una decina di anni. Con

le suore e con le compagne conosce anche momenti di felicità. Ma vi è sempre un velo di tristezza nei suoi occhi, la tristezza che nasce da un dubbio: “dove è mia madre?” La tristezza, nell’animo di una bambina che diventa adolescente, scava la propria strada sino a diventare disperazione. La disperazione infonde una forza inimmaginabile, quel tanto che basta per scavalcare il muro dell’istituto e correre lungo le vie che conducono alla spiaggia di Madras. Quel tanto che basta per mostrare ai mille sconosciuti incrociati nel disperato cammino una vecchia foto sbiadita con il volto di una madre giovane e mai conosciuta. Suor Camilla cerca Christine lungo lo scorrere di un’intera notte. Solo le luci dell’alba e l’intervento della Polizia permettono alle ricerche di approdare a buon fine. Alla vista di suor Camilla, Christine si scioglie in un pianto disperato.

Occorre fare qualcosa, capire come colmare questa pagina vuota della storia di Christine. Suor Camilla prende ad assumere informazioni, conduce qualche indagine: la mamma di Christine non è morta, è soltanto scappata in un villaggio lontano. Vive con un altro uomo. Suor Camilla decide di parlarle. La prega di incontrare la figlia, anche solo una volta. “Non ho una figlia, né mi interessa averla”, è il commento della donna che non vuole sentire ragioni. Christine non sa di questo incontro. E forse non è così opportuno che ne venga a conoscenza. “Dille che la madre è morta. E sii convincente”, è il deciso monito con cui suor Camilla invita il padre di Christine a dirimere la questione, in questo supportata da uno psicologo che si è interessato della vicenda. Certo è una bugia, ma in quel momento è la soluzione migliore per la ragazza. Che, infatti, inizia a trovare la strada verso la rassegnazione.

Suor Camilla sceglie di camminare a fianco delle persone. Cercando di parlare sempre il loro linguaggio, anche quando ciò richiede non poco coraggio. Come nel caso di Shanti. E’ entrata

in istituto per la prima classe. Non ha più alcuno che si occupi di lei. Anno dopo anno, classe dopo classe, Shanti raggiunge l’età per affrontare da sola la vita. Suor Camilla trova un giovane, Vijai, che accetta di prenderla in sposa. Il matrimonio è felice. I due rimangono legati a suor Camilla e spesso passano insieme dalla missione a salutarla. Una notte, attorno alle quattro, Shanti prende a bussare alla porta della missione di Broadway. E’ sola e sconvolta. Dice di non voler tornare a casa. Suor Camilla le trova un alloggio di fortuna nella camerata delle ragazze, quindi – di nascosto – chiama il marito. Questi accorre subito, anche lui sconvolto ma decisamente più sollevato dopo aver cercato per tutta la notte la propria moglie. La fuga di Shanti lo ha turbato, ma soprattutto lo ha colto di sorpresa. Tra i due non ci sono stati particolari problemi o gravi litigi. Un fatto inspiegabile. Almeno inspiegabile alla ragione di un occidentale. Parlando con suor Camilla, il giovane fa riemergere una vicenda del proprio passato.

Ben arrivata
suor Camilla!



Una fidanzata respinta si era accordata con un sagnasi, una sorta di sacerdote hindu.

Una fede profonda in Gesù mal si concilia con la credenza nel malocchio. Suor Camilla ne è consapevole e cerca di infondere la medesima consapevolezza anche nei due giovani, che sono cattolici e praticanti. Ma ciò non basta. I giovani sono disperati. Suor Camilla decide di assecondarli, accompagnandoli fino in fondo alla vicenda. Lei ed il giovane si recano dal sagnasi. “Se vuoi che tua moglie torni da te – sono i consigli del sacerdote hindu - cerca i tre aghi che sono stati nascosti nella tua casa e bruciali”.

Cercare tre aghi in una casa è lavoro febbrile. Dopo una settimana, tuttavia, Vijai, Shanti e suor Camilla possono fare ritorno dal sagnasi. “Il malocchio è spezzato”, è il verdetto del sacerdote. E, effettivamente, nella vita dei due giovani irrompe nuovamente la serenità.

“Se non avessi visto, non ci avrei mai creduto – ricorderà suor Camilla molti anni dopo -. Non so bene quale procedimento magico o psicologico sia stato usato. Guardando la vicenda, comunque, fui certa che il diavolo esiste davvero. Il male esiste e ci sono nel mondo davvero persone capaci di procurare il male. Tanti altri avvenimenti nella vita mi hanno fatto toccare con mano il male e le sue mille espressioni di povertà, malattia,... ma è vera anche un'altra cosa: il nostro Dio può cambiare anche il male in bene. Lui è superiore al male ed è più potente del diavolo stesso. Molto spesso, però, dentro l'uomo non c'è solo il bene o solo il male; ma un po' di gelosia, che cerca sempre di vendicarsi per il bene che crede di non possedere...”

Nella provincia salesiana di Madras, suor Camilla assume progressivamente un'indiscussa autorevolezza. Tra il 1970 ed il 1973 ricopre il ruolo di consigliatrice provinciale e di direttrice della casa di Kodambakam, villaggio alla periferia della grande città.



Suor Camilla accolta dai bambini nella sua nuova missione

E' al termine di questo percorso che i superiori la scelgono come fondatrice di comunità.

Thanjavur non è un centro qualsiasi nella storia della presenza salesiana in India. Qui, uno dei punti di riferimento per l'intero stato del Tamil Nadu, già nel 1922 alcune missionarie italiane avevano avviato una propria presenza che poi, per varie ragioni, non aveva avuto seguito. Tornare a Thanjavur è uno dei sogni delle suore, ed anche del vescovo locale che generosamente mette a disposizione un appezzamento di terreno grande dieci ettari. Una fondazione non è cosa da poco: occorre districarsi tra autorizzazioni civili, sanzioni canoniche e fondi da reperire. Ma suor Camilla, che dai superiori ha avuto massima autonomia, non lesina energie e nel 1977 la nuova comunità è una realtà compiuta.

...con i piccoli che lei tanto amava

“Stai diventando una persona importante!”, scrivono i famigliari a suor Camilla alla fine del 1977, poche settimane dopo dal suo



arrivo alla casa di Pali Hill (oggi è nella zona suburbana di Mumbai), dove rimarrà fino al 1981.

“Tu non sai – risponde lei in una lettera indirizzata al fratello Giuseppe – quanto mi piacerebbe lavorare tranquillamente in una casa senza avere molte responsabilità e poter dormire tranquillamente la notte. Ma la mia vita di consacrata non mi permette di scegliere il lavoro che mi piace e devo accettare ciò che mi viene dato. Prego e spero che presto mi tolgano questa responsabilità di consigliatrice. Questo compito mi ha portata in questo mese a girare un po' dovunque, e qui le distanze sono enormi. Ti scrivo questa lettera da Bombay, è una settimana che mi trovo qui dopo aver visitato il Tamil Nadu, Kerala, Bangalore, Pune, Baroda che si trova nel Gujrat. Mi fermerò fino a fine mese nel Maharashtra, poi tornerò a Madras e nel Kerala. Tu, qualche volta, prega per me affinché possa fare tutto quel che posso per aiutare tutte quelle persone che si aspettano il mio aiuto”.

Sono effettivamente anni in cui suor Camilla assume responsabilità importanti. Ma di queste responsabilità ha poca propensione a raccontare. Più spesso, invece, si sofferma sulle persone incontrate ogni giorno. Sui piccoli episodi della vita quotidiana. Per esempio, rimangono impressi nitidamente nella memoria gli scherzi un po' camerateschi di cui la fanno bersaglio le novizie oppure quelli che lei stessa riserva alle consorelle. Come per esempio quello di spacciare una doccetta per un telefono ed aprire l'acqua contro la consorella un po' ingenua ed ignara delle migliori della tecnica.

Gli anni della maturità

La Provincia delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Madras è cresciuta molto e molto velocemente. Appare ora troppo grande da amministrare, gestire e coordinare. Le comunità attorno a Bombay vengono progressivamente aggregate in quella che, ufficialmente nel 1983, diventerà la Provincia "Madre Maria Mazzarello".

Mentre affronta questo passaggio, suor Camilla è al culmine della propria maturità umana e la sua esperienza, unita alla sua forza, è una risorsa importante per contribuire alla nuova riorganizzazione.

Nel 1981 le viene affidata la direzione della comunità di Lonavla, centro principale adagiato sulle colline lungo la strada che da Bombay conduce a Pune. La comunità vive in un unico edificio su tre piani. Il dormitorio, all'ultimo piano, ospita un'ottantina di bambine. E' una comunità piuttosto piccola, che a colpo d'occhio non lascia presagire l'importante sviluppo che la riguarderà negli anni successivi.

Il primo incarico di suor Camilla è la costruzione di una casa per la formazione delle novizie. Per le opere edili, la missione si avvale anche del lavoro di alcuni operai che abitano poco lontano, a Kune. Nello spirito della missionarietà salesiana, il sostegno a queste persone non può limitarsi a commissionare lavoro. Due volte alla settimana, quindi, le suore si recano a Kune per insegnare ai bambini e per prestare assistenza sanitaria. Suor Camilla si reca spesso a Kune: ai suoi occhi si presenta un orizzonte di grande povertà, a cui è importante fornire opportunità concrete. Le donne di Kune sono molto brave nell'arte del ricamo. Con i proventi di questo lavoro possono guadagnare qualche rupia per garantire il cibo ai propri figli, sopperendo così alla trascuratezza di padri troppo frequentemente dediti all'alcolismo.

Suor Camilla sa di avere molti amici in Italia. Molti amici che le danno una mano. A loro chiede di vendere i lavori di ricamo delle donne di Kune. Nasce così una forma di sostegno a distanza che continua ancora oggi, dopo la morte di suor Camilla.

In questa fase della vita, suor Camilla è molto apprezzata e considerata per le sue qualità di "pioniera", cioè per la sua capacità di progettare ed avviare strutture ed opere. Nel 1987, quando occorre sistemare la scuola diocesana di Ghotpuri, il vescovo di Pune monsignor Valerian D'Souza pensa proprio a lei e chiede la collaborazione delle suore salesiane.

Suor Camilla rimane a Pune solo tre anni, il tempo strettamente necessario per dare nuovo impulso alla struttura: avviamento di un internato di sessanta bambini poveri, scuola di dattilografia e ricamo. Una permanenza relativamente breve, ma in cui non mancano le occasioni per allacciare legami profondi. Come quello con Justina.

Justina è una delle bambine ammesse all'internato della scuola di Pune. Justina ha due occhi scuri, brillanti, innocenti. E nessuno al mondo che voglia occuparsi di lei. Suor Camilla la accoglie nella scuola parrocchiale e nell'internato. Quando, nel 1990, il suo compito a Pune termina e l'ubbidienza la riconduce sulle colline di Lo-

Con le bambine di Lonavla



navla, suor Camilla decide di portare con sé Justina. La bambina diventa ragazza. Suor Camilla le permette di studiare, di raggiungere il diploma, di frequentare un corso di perfezionamento. Per riuscire in questo sostegno, suor Camilla si fa aiutare da una famiglia italiana. “Sponsorizzazione” si dice nel mondo anglosassone, “adozione a distanza” si comincia correntemente ad identificare in Italia.

In visita ad una famiglia di Lonavla



Quando, nel 1990, la provincia salesiana di Bombay prende finalmente a strutturarsi, emerge l'esigenza di progettare e costruire una nuova casa per la formazione delle religiose. Il progetto viene affidato a suor Camilla che, dopo tante esperienze di “avviamento”, davvero non ha di che meravigliarsi.

Il progetto viene concluso nel 1992, malgrado suor Camilla non possa dedicare ad esso tutte le proprie energie. Un tumore, infatti, la segna nel fisico. Per le cure mediche, è costretta ad interrompere la propria attività e a fare ritorno in Italia.

La malattia, comunque, non basta ad intiepidire la vitalità di suor Camilla, che nel maggio 1992, all'età di 62 anni, accetta an-



A Pune con i piccoli della missione (anni Ottanta)

cora il compito di direttrice, questa volta dell'Auxilium Convent di Lonavla.

Sono anni intensi. Sono sempre di più i bambini poveri che bussano alla porta della missione salesiana. Non c'è lo spazio per accoglierli tutti. Suor Camilla trasforma l'internato da collegio per gli studenti della famiglie benestanti di Bombay (che vogliono per i loro figli un'educazione di livello occidentale) a centro di accoglienza per i bambini più poveri. Ma ancora non basta. Suor Camilla si lancia nella costruzione di un nuovo centro, “Premdaan”, destinato all'accoglienza dei bambini.

Mentre è impegnata in questi grandi progetti, suor Camilla dimentica sempre di più se stessa: “Notavamo – ricorderà anni dopo suor Flora de Mello -che lei usava gli scampoli per cucire i suoi vestiti. Quando andava al mercato, anche se era la Superiora, non si lamentava se doveva portare delle borse molto vecchie e

rattoppate. La sua semplicità era innocente ma molto sentita. Lavorare con suor Camilla era una vera gioia”.

Suor Camilla dimentica se stessa e dimentica anche le umiliazioni. Come una denuncia per violenze che un anonimo sporge alla polizia. E' uno dei tormenti più grossi nel corso della sua vita missionaria, ma che lei sa accettare con serenità: “se Cristo fu in grado di soffrire tutti i tormenti – ripete alle consorelle - allora, credo che anch'io posso fare qualcosa per Lui. Lui è il mio modello”.

Ma suor Camilla non dimentica, né può farlo, i bambini più poveri e le loro famiglie. Come Randeep. Le suore salesiane lo considerano una persona da tenere alla larga. Per suor Camilla è solo un povero diavolo, incapace di conservarsi un qualsiasi lavoro. Ogni tanto suor Camilla gli invia delle provviste. Le suore salesiane non sono molto d'accordo, ma suor Camilla spiega che Randeep ha famiglia, ha figli che soffrono e che non è giusto che

Al lavoro nello studio di Lonavla



soffrano. Alla fine, per non disturbare, suor Camilla sceglie di aiutare in segreto la famiglia di Randeep, cosa che continuerà a fare per tutta la vita. Tutti, all'Auxilium Convent, finiscono con l'accorgersi di questo gesto, ma nessuno avrà mai la forza e la voglia di porre un freno a questa forma di generosità.

Qualche volta, poi, basta un sincero segno di gratitudine per ricompensare di tante fatiche. Esthelita è una delle ragazze più povere tra quelle che hanno chiesto aiuto alla missione di Lonavla. E' una bambina molto intelligente, generosa e con tanta voglia di studiare. Suor Camilla la accompagna sino al diploma di maestra ed al primo impiego. Ricevuto il primo salario, Esthelita lo regala per intero a suor Camilla: “ora posso contare su di me e persino provvedere per i bisogni di mia madre. Grazie per essere stata lì quando ne ho avuto bisogno”.



L'ascolto e il consiglio

In questi anni, suor Camilla ha consolidato la capacità di dialogare e convivere con altre culture e con altre religioni, instaurando sempre relazioni improntate al reciproco rispetto. Ne racconta il fratello Carlo Tagliabue, al termine di uno dei frequenti viaggi in India degli anni Novanta: “Stamattina c’è fermento nel cortile di Lonavla: si aprono le casse arrivate dall’Italia. Si deve sistemare la parte nuova dell’altare con la vetrata ed il Cristo risorto: il lavoro procede con la “normale confusione”. Suor Camilla - sempre presente - traduce in inglese le disposizioni impartite. Piano piano il tutto comincia a prendere forma.

Il mattino successivo, posizionata la statua in legno del Cristo risorto nel centro della vetrata, si accendono le luci che l’elettricista indiano aveva collegato alla rete.

Come per festeggiare con noi l’avvenimento entrano in chiesa due uomini in bianco: bianco il lungo camice, bianco il berretto, bianca la lunga barba. Di scuro, solo il colore della pelle. Suor Camilla, sorridente, va loro incontro. Si salutano calorosamente. Veniamo presentati: loro ci vengono indicati come due eminenti rappresen-

tati della nuova moschea sorta da poco tempo in Lonavla. Ci scambiamo reciproche felicitazioni, per la moschea e per l’altare.

In India, alle dieci del mattino scocca l’ora del tè!

“Noi siamo venuti a vedere il vostro bellissimo altare, ora vi invitiamo a vedere la nostra moschea!” ci propongono seduti attorno al grande tavolo del soggiorno.

“Andate pure tranquilli, sono miei amici: certamente sarete trattati bene. Farete contenti loro e me”, rassicura suor Camilla.

Siamo contenti di essere andati: ci mostrarono tutta la moschea con garbo e gentilezza”.

Nell’intrecciare le amicizie, suor Camilla si rivolge con semplicità e generosità verso chiunque, senza pregiudizi per le appartenenze culturali o religiose. Così la ricorda Banjeree, presidente dell’associazione Samparc, che segue un progetto di aiuto ai bambini abbandonati che coinvolge in 45 villaggi: “era il 1997, quando suor Camilla venne da me. La aveva indirizzata una conoscente

Tra le ragazze del convitto di Lonavla



comune. Ero sorpreso che avesse voluto venire personalmente a trovarci. Venne con alcuni vestiti. Mi disse: sono per i tuoi bambini. Ci mettemmo a parlare. C'eravamo incontrati per la prima volta, ma avevo la sensazione che ci conoscessimo da sempre. "Pregherò per tutti i vostri bambini!", mi disse. Fino alla sua morte è venuta regolarmente a trovarci. Sempre ripeteva: "prego per voi!" Penso che le benedizioni di suor Camilla rappresentino una dei punti di forza dell'attività di Samparc!"

Sugli anni vissuti come superiora della missione di Lonavla, un vigoroso ritratto è stato delineato da don Daryl D'Souza, sacerdote salesiano amico di suor Camilla: "le parole non possono descrivere l'amore di suor Camilla per i bambini. Era sempre preoccupata del loro benessere. Era con loro più spesso che poteva. Tutte le mattine, dopo una veloce colazione, correva all'ufficio per incontrare genitori. Qui entrava in contatto con molte persone, ascoltava tante storie sfortunate. Se c'era bisogno, lei era più che felice di aiutare chi si affidava a lei e di andare incontro ai loro problemi. Non c'erano confini alla sua generosità. Il suo unico desiderio era quello di vedere i bambini felici e questo significava alleviare le difficoltà delle loro famiglie. Lei non incontrava solo i genitori, ma anche gli studenti e soprattutto gli emarginati. La aspettavano nell'ufficio. Il loro bisogno di cose era solo un pretesto per starle vicino. Capiva il loro bisogno e così trasmetteva la spiritualità salesiana attraverso una parola nell'orecchio e una pacca sulla schiena. Come Assistente Generale, soffriva molto per la riuscita di ogni progetto per l'istituto. L'assistenza era un compito molto importante. Amava essere tra i bambini sia nei corridoi che nella mensa, sia mentre serviva da mangiare che durante le ricreazioni. Lei si offriva sempre quando le altre assistenti non c'erano. Secondo l'insegnamento di don Bosco, credeva nello stare sempre accanto ai bambini in modo tale da poter evitare che essi cadano nel peccato. Senza che nessuno la chiamasse, lei era presente quando c'era una necessità. Conosceva i bisogni dei bambini, ancor prima che qualcuno glieli riferisse.



Nel villaggio di Kune
(primi anni Novanta)

Una bella testimonianza relativa a questo periodo arriva ancora dal fratello Carlo Tagliabue: "Fermo nel cortile, mi faceva da ombrello il grosso albero piantato nel mezzo del regno di suor Camilla. Osservavo divertito l'arrivo degli scolari, con i loro abiti dai mille colori, i loro capelli lucidi per l'uso di olio di noce di cocco, le loro movenze, i loro occhi neri che sprigionano il fascino misterioso dell'India".

Scendono dai loro "piccoli moto taxi" che, strapieni, si fermano davanti al cancello. Ne ho contati fino a dodici uscire dallo stesso veicolo: la gran parte arrivano a piedi, svelti, allegri e chiacchierini. Poco più avanti, appena oltrepassato il cancello, stava suor Camilla, con i bambini che le sciamavano intorno, salutava con cenni e sorrisi per tutti. Nonostante il chiasso la sento: "Catherine, vieni qua! Hai fatto colazione? La bambina non risponde, in sua vece parlano gli occhi. "Lo sai che non si può essere bravi a scuola con la pancia vuota? Vai là e dì alla "sister" che ti manda

suor Camilla. Non preoccuparti, alla tua maestra ci penso io”. La stessa scena si ripete con altri bambini o bambine.

“Là” - lo avrete già capito - era il refettorio dove la suora mi informa: suor Camilla li conosce tutti: hanno una gran voglia di imparare, ma i loro genitori sono molto poveri. A scuola riescono bene, studiano: è un peccato non aiutarli! Sono di nuovo in cortile, il numero degli scolari è diminuito, suor Camilla non lascia il suo posto di osservazione. Leggo nel suo sguardo la disillusione, tre bambine varcano il cancello...Rosy vieni qua! Le sento parlottere fra di loro. Infine la bambina va verso il refettorio. Suor Camilla, col suo miglior sorriso: “Su, su: siamo in ritardo, andiamo a far colazione!”

“Suor Camilla, chi sono quei bambini che aspetti sempre davanti al cancello della scuola?” “La maggior parte di loro sono soltanto poveri!” “Dici soltanto, come fosse una fortuna essere poveri! Ma... anche l’ultima bambina con cui hai parlato è povera?” “No, Rosy ha una storia triste, disse con un grosso sospiro.

Il primo giorno di scuola a Lonavla



Tra le bambine dell’Auxilium School

È rimasta orfana della mamma. Suo padre ha preso in casa un’altra donna, la quale insiste affinché la bambina non vada più a scuola. Lui è venuto a dirmelo. Ho cercato di convincerlo, ma non ero certa di esserci riuscita. Ho pregato tanto il Signore per lei: speravo nella sua bontà. Ecco perché aspettavo preoccupata che arrivasse. Stamattina mi ha detto: “frequenterò ancora la scuola, ma prima dovrò aver finito i lavori di casa!” Sono contenta per la bambina; a scuola è molto brava. Sono certa che riuscirà a fare l’uno e l’altro!”.

Il mio ruolo è cambiato

Al traguardo dei sessantotto anni, nel 1998, scade il mandato di suor Camilla come Superiora della provincia salesiana di Bombay. Il fisico è duramente provato dopo quattro decenni abbondanti trascorsi nel clima caldo ed umido.

“L’età non mi permette più di correre, di dirigere, di fare tante cose!”, è la serena presa d’atto che la stessa suor Camilla affida a chi le sta vicino. Insieme ad una consapevolezza: “il mio ruolo è cambiato. Il Signore mi chiede un’altra testimonianza, forse più umile, ma altrettanto vera”.

I bambini prendono a chiamarla, affettuosamente, “Kamu”, che suona più o meno come “nonnina”. E’ un soprannome che a suor Camilla piace molto. A chi le chiede quale sia il suo sogno, risponde sempre senza esitazioni: “Che i bambini si sentano amati!”

I bambini cercano in lei sostegno e conforto, lei li ricambia dedicando loro ogni momento libero della propria giornata. Almeno quei momenti che non dedica alle ragazze dell’Auxilium Convent. Sta con loro nel corridoio della scuola, durante le pause, durante il rosario, durante i pasti, durante la ricreazione, penso anche durante le ore di studio. Sta con loro semplicemente, portando la propria presenza e la propria assistenza. Ma per le ragazze, soprattutto per quelle che non hanno una famiglia o che ricevono visite molto raramente, questa presenza è uno dei pochi punti di sicuro riferimento.

Mentre si prodiga in queste attività di umile apostolato, suor Camilla ha spesso il tempo di ripensare ai tanti episodi belli della propria vita missionaria, ma anche alle difficoltà: “Ho avuto anch’io i miei momenti di crisi – confiderà -, ma anche in quei momenti, mi voltavo sempre verso il Signore Gesù dicendo: tu vedi cosa sta succedendo, cosa devo fare? E sapete cosa mi ha risposto Gesù? ‘Non ero stato capito, avevo fatto il bene, ma il bene che io facevo non era sempre accettato e soffrivo molto più di quanto stia soffrendo tu, Camilla. Puoi soffrire anche un po’ per



me?’ E poi io facevo del mio meglio per andare avanti dato che sapevo che Lui era sempre vicino a me. Quando siamo innamorati di una persona siamo pronti a fare tutto il possibile per quella persona. Perciò accettavo tutto per amor Suo. È bellissimo parlare con Lui, il mio Amore”.

Ripensa al passato e ricorda. Non può fare a meno di notare come il mondo intorno a lei sia profondamente mutato: “Durante questi anni, la presenza delle sorelle salesiane in India ha apportato un progressivo miglioramento. Oggi nella Provincia ci sono solo due suore italiane, mentre ci sono molte suore indiane. Per esempio nella nostra comunità ci sono tredici suore, io sono italiana, c’è una suora polacca, mentre tutte le altre sono indiane. Il mio compito in questi anni è cambiato. Il Signore mi ha chiesto di dare una possibilità ad un’altra persona, dato che la mia età non mi permette più di agire in prima persona e di fare molte delle cose che facevo prima.

In partenza per la visita alle famiglie dei villaggi



L'affetto di "nonna" Suor Camilla

Quella che era la “terra dei poveri” è diventata la mia terra. Io stessa sono diventata indiana. Quando vado in Italia devo fare uno sforzo per adattarmi al tipo di vita. Ma allo stesso tempo, l’India appartiene agli Indiani. Ed è veramente bello accettare uno stile di vita diverso ed una mentalità che non è la tua propria. In ogni caso, resterò sempre una brianzola! Ora che abbiamo tante suore indiane, ci rendiamo conto che loro lavorano meglio qui, perché nella loro comunità non hanno gli stessi problemi di adattamento che abbiamo avuto noi. Sono inserite nella mentalità, nella cultura e nelle tradizioni locali, che sono le loro.”

Brianzola ed indiana. Donna forte e combattiva, capace di accogliere l’altro senza imporre la propria volontà. Dopo un lungo percorso umano e spirituale, suor Camilla Tagliabue si presenta così. Così come un arguto viaggiatore, Toni Bullo, la racconta nel proprio diario di viaggio: “Decido di fermarmi un giorno al convento per stare un po’ con le mie Sisters. Con loro il confronto è speciale, produce sempre qualcosa che vale la pena imparare.

Anche per questo preferisco alloggiare nel convento/scuola/ostello delle suore salesiane, invece di un hotel. Vivo con loro la vita, quell'imprevista, crudele, allegra, assurda, spontanea, tragica, scomoda, spesso, frivola, degradata, ingenua, reale che si svolge in questa parte di mondo.

Dalle 14 alle 15 solitamente avvengono i colloqui.

“Non mangia da giorni” mi avvisa sottovoce, pudica, come se la donna che ho di fronte capisse l'italiano.

Ancora una volta sister Camilla (l'unica suora italiana del convento) mi mette a contatto con realtà estreme: “Non mangia da giorni ed è la mamma di una nostra interna, non ha i soldi per mangiare, suo marito è morto da una settimana, dopo averle venduto tutto per berselo al bar. Ha lasciato l'altra figlia piccola ad una vicina, vive in una delle tante baraccopoli di Mumbay ed è venuta a trovare la figlia più grande per comunicarle la notizia del lutto”.

Il tono della voce è monotonale, lo stesso che sento tutte le mattine quando pregano, la testa bassa, e le mani trattenute

La distribuzione del cibo nel villaggio di Kune



Con le novizie del Centro San Giuseppe di Lonavla

per la rabbia e la sofferenza che questa suora brianzola non ha ancora accettato.

Respira profondamente poi un sorriso tirato accompagnato da una levata d'occhi al cielo, mi guarda come a dire “cosa facciamo?”. La giovane donna appoggiata allo stipite della porta è bellissima, doveva esserlo di più chili fa. Respira a stento, ha la faccia implosa dalla denutrizione, le spalle spaventosamente in avanti. Un giovane corpo da una vita dominata dalla tragedia e da sforzi ciclopici quanto inutili.

Ha una voce stridula strozzata da un respiro inesistente, i modi gentili, da regina, come tutte le donne indiane.

Dovrà decidere se lasciare la sua amata baracca (“è la casa dove mi sono sposata e sono nate le mie figlie” dice con un sorriso dolce, scusandosi, portandosi la mano alla bocca) per stabilirsi qui, per stare con la piccola vicino alla figlia, per tentare una vita decente, sostenuta dalle suore, per i primi tempi. Appena si sarà ripresa fisicamente le daranno un lavoro.

Deve dircelo lei, non possiamo imporlo. Deve dirci sì o no. C'è uno scambio di sguardi tra le due che non avrò mai le parole per descrivere. Alla fine di questo dialogo pupillare, sister Camilla indietreggiando cerca con la mano, alla cieca una sedia dietro di sé, siede vicino a me, appoggia, come passero tonnellate, le sue mani cicciotte in grembo, come un pugile senza più dinamite nei guantoni, mi guarda dal basso all'alto, sconfitta. Si alza, con la mano fa il gesto come se mandasse via una mosca o brutti pensieri, con un tono leggero e caldo la manda a mangiare qualcosa, prepararsi un fagotto per il viaggio e un po' di rupie per qualche spesa. Ancor oggi, mentre scrivo, non sappiamo cosa ha deciso e che fine abbia fatto. Ho dato a sister Camilla i soldi necessari, nel caso decidesse di accettare il nostro aiuto. Questa è la lezione più bizzarra e spietata che sister Camilla mi abbia mai dato.

Nel cortile della scuola di Lonavla



Ad essere sinceri devo dire che non ho imparato un bel niente, ho solo assistito. Ancor oggi non riesco ad accettare l'immagine di una ragazza trentenne, straziata da una vita cruenta, vedova in India, sotto questo monsone che allaga le case (figuriamoci le baracche di Bombay) senza un oggetto, una pentola, una sedia, un mestolo, un cartone (perché suo marito le ha venduto anche i sacchi che chiudevano la porta), solo quattro pareti di ondulato e bidoni aperti, protetti (forse) da sacchetti di plastica e stracci, accucciata con i piedi nel fango con l'acqua alle caviglie, il sari fradicio, nel buio di una notte flagellata da una pioggia che cade rumorosa come una frustata ... indecisa se accettare o no".

Gli ultimi giorni

“Sono molto felice di essere una suora salesiana. Non ne ho nessun rammarico. Qualsiasi cosa le persone possano pensare. Ho sempre cercato di fare tutto ciò che potevo per apportare un po' di gioia nella vita degli altri. Tutti i miei anni migliori li ho vissuti con gioia al servizio dei giovani. Non so come siano passati questi cinquanta anni ma sono veramente felice in questa comunità e mi sento realizzata in tutto. Lo dico alle sorelle più giovani: prendete ogni giorno come viene... gioie e dolori. Fate il vostro meglio e lasciate tutto il resto nelle mani di Dio”.

E' una suor Camilla commossa fino alle lacrime quella che, la sera del 6 agosto 2004, confida a cuore aperto la propria emozione alle consorelle della missione di Lonavla. L'indomani è in programma una grande festa. Sono infatti trascorsi cinquant'anni dal giorno in cui Camilla Tagliabue scelse di essere per sempre suor Camilla.

Per questo giorno importante, si sono dati appuntamento in tanti a Lonavla. Tra loro, anche una delegazione di parenti ed amici giunti dall'Italia. Suor Camilla ha voluto che fosse festa grande per tutti. Ha portato stoffa per coloro che lavoravano per la missione. Ha lavorato per settimane fino a notte fonda per tagliare vestiti nuovi per le allieve dell'Auxilium. Vuole che il giorno del suo Giubileo sia speciale anche per tutti coloro che le erano vicini, per coloro che lei considera la propria famiglia.

La mattina del 7 agosto c'è anche una sorpresa. Le annunciano che un povero diavolo, forse ubriaco, vuole incontrare suor Camilla. Lei non ne ha molta voglia. Non ama incontrare uomini ubriachi, poi in un giorno così speciale... La convincono comunque a recarsi nella sala dell'incontro. E qui lei riconosce l'amato nipote Marco Tagliabue, sacerdote della diocesi di Milano, che non ha voluto mancare all'appuntamento per il Giubileo di zia suor Camilla.



La festa per i cinquant'anni di professione religiosa

La festa è proprio completa. Alla messa, presieduta dal vescovo di Pune monsignor Valerian D'Souza e da don Marco Tagliabue, sono presenti la madre provinciale suor Teresa Castellino, tutte le superiori della regione indiana e molti religiosi salesiani che nel corso del tempo hanno conosciuto suor Camilla e collaborato con lei. Dopo la messa, le ragazze del Collegio le dedicano musiche, balli e scenette. La giornata, l'ultima di vera e profonda felicità, si conclude con una grande cena a cui partecipano sia ricchi che poveri, che allo stesso modo vogliono dimostrare il loro affetto per suor Camilla.

L'emozione per la festa non scalfisce l'entusiasmo e la voglia di fare di suor Camilla. Tra i doni che riceve, c'è una sciarpa gialla offerta da un commerciante di Lonavla. “Che bel regalo – esclama suor Camilla nel riceverlo – E' un'idea perfetta per le insegnate. Arrivano a scuola con questo freddo. Lo darò loro come regalo durante la giornata delle insegnate”.

Il giorno dopo comincia a lavorare. Taglia in sciarpe un intero carro di stoffe. Poi passa il lavoro alle sarte, esortandole ad intensificare gli sforzi per la festa delle insegnanti, in programma per gli inizi di settembre. Non immagina ancora che lei, a quella festa, non potrà partecipare.

Non immagina, o forse sì. Alcuni episodi, letti alla luce di quanto accadrà poi, si prestano a suggestioni particolari. Qualche giorno dopo la festa del Giubileo, prende ad impartire con crescente zelo raccomandazioni alle consorelle più giovani. Talvolta risulta essere anche dura, come nella sera in cui lei è rimasta a lungo con i bambini dell'Istituto e nessuno l'ha aiutata: "Sorelle – ammonisce con la durezza che viene dalla stanchezza - nessuna ha pensato di venirmi ad aiutare? Stiamo invecchiando e dovrete sapere che cosa vuol dire l'assistenza salesiana, non facciamo venire meno questo diritto."

E' sempre più preoccupata di impartire raccomandazioni, quasi presagisca che sta per esaurirsi il tempo in cui lei potrà dare insegnamenti.

La mattina del 25 agosto, la direttrice della scuola suor Marina Fernandez la intervista per il giornalino salesiano delle province indiane. L'intervista scivola subito in una chiacchierata amichevole. Ad un certo punto si finisce con il parlare di canzoni. A suor Camilla sovviene la canzone "Prendi la mia mano". Suor Marina la conosce approssimativamente. "Suor Teresa D'Souza la sa cantare bene!", viene in mente ad entrambe. La chiamano e questa la intona. Ad un certo punto il testo si ferma su "Adorato Signore, prendi la mia mano". Suor Camilla alza gli occhi e la mano verso il cielo. Spiega: "Quando sento questa canzone, sento come se Gesù mi venisse a prendere, e, tenendomi per mano, mi conducesse a Lui". E, subito, volgendosi a suor Teresa, aggiunge: "Posso chiederti, domani, di cantare per me, ancora una volta, questa canzone?"



L'omaggio delle "sue" ragazze

La mattina del giorno seguente, il 26 agosto, suor Camilla si sveglia avvolta in uno stato di forte malessere. Tenta di andare al refettorio, come ogni mattina. Ma sente la stanchezza salire dopo ogni movimento. Suor Christine Ferreira la convince a tornare a letto e a prendersi qualche attimo di ulteriore riposo. Suor Christine vorrebbe chiamare un medico, ma suor Camilla minimizza: "sto già meglio, non occorre". Le insistenze anche della madre superiora, suor Elisabeth Augustine, portano ad una concessione: "Va bene, chiamate pure il medico. Ma dopo la messa!"

La scelta di compromesso non convince nessuno. Suor Camilla sta soffrendo. Interviene anche suor Anita Edayuranvelil, una religiosa di Kune che suor Camilla stima molto come infermiera e come amica. Riesce a convincerla ad andare in ospedale. Uscendo dalla missione, suor Camilla saluta tutti con tranquillità: già in passato le era capitato di stare male e di doversi recare in ospedale per accertamenti. Era tornata nel giro



*Gli auguri di suor Teresa Castellino
Ispettrice Provinciale*

di poche ore. Probabilmente confida che anche questa volta le cose andranno alla medesima maniera. Lo confida lei e lo confidano tutte le suore della missione. A suor Christine affida la chiave della propria stanza, passa alcune consegne sul lavoro di giornata e conclude: “Stai vicini ai bambini anche per me!”

Le condizioni di salute di suor Camilla declinano in termini rapidissimi. Dall'ospedale di Lonavla si decide un trasporto di urgenza a quello di Pune, dove già in passato la religiosa aveva ricevuto alcune cure. Si rende subito necessario il ricovero in terapia intensiva. Suor Camilla viene collegata ad un respiratore. Suor Elisabeth Augustine ha il permesso di visitarla solo per qualche minuto. Alla vista della superiora, suor Camilla si toglie la mascherina dell'ossigeno. Con voce stanca e sguardo disperatamente supplichevole, chiede: “non mandatela, non mandatela!”. “Chi, non mandatela?” “Suor Phulmani, non mandatela!”.

Suor Elisabeth non ha il tempo di rispondere, non ha il tempo di dire nulla. Gli infermieri la allontanano sollecitamente, mentre suor Camilla è presa da una agitazione sempre crescente. Suor Elisabeth non ha il tempo di rispondere. Ma ha capito. Suor Phulmani Ekka è la prima assistente di suor Camilla, quella che la aiuta ad occuparsi delle ragazze dell'Auxilium Convent. Tra pochi giorni è previsto che l'ubbidienza porti suor Phulmani alla missione di Goa. Ma, si chiede suor Camilla, partita suor Phulmani e partita lei, chi si occuperà delle bambine dell'istituto?

Già, partita suor Phulmani e partita lei... suor Camilla non ha il tempo e non ha il modo di articolare questo pensiero sino a formulare un discorso. Ma il senso della partenza, della “sua” partenza, in qualche modo diventa una lucida consapevolezza. E, in questa consapevolezza, il suo pensiero va alla bambine della missione di Lonavla.

Ma la partenza è ormai imminente ed inevitabile. Suor Camilla Tagliabue muore alle cinque e trenta pomeridiane del 26 agosto 2004.

“E’ morta la donna delle Beatitudini – la ricorda suor Elisabeth Augustine mentre introduce i funerali, celebrati a Lonavla il 29 agosto -. Qualcuno una volta disse, ‘ciascuno di noi può apportare una differenza nella vita di qualcun altro’. La vita di suor Camilla è come un magnifico caleidoscopio. Avendo lasciati i cieli dell'Italia, toccò il suolo dell'India ancora giovane. Imparò a parlare il Tamil, si adattò al caldo di Chennai, al cibo, ai vestiti e alle tradizioni. Suor Camilla era un capo nato, un architetto, un'abile amministratrice, un'organizzatrice, una sarta, una cuoca con credenziali anche come dirigente d'industria. Era un dono per la Provincia e per ciascuno di noi. La sua vita nelle Province di Chennai e di Mumbai ci farà sempre dire: ‘quanto sono magnifici e grandiosi i tuoi lavori, Signore!’”.

Il tema delle Beatitudini è poi ripreso e sviluppato dalla superiora provinciale, suor Teresa Castellino nel corso del commiato ufficiale:

“Sei benedetta perché non volevi possedere niente. La Provvidenza Divina passò attraverso le tue mani fino alla Provincia, per il beneficio dei poveri e degli emarginati. La tua vita era un vero sacrificarsi e raggiungevi sempre il massimo.

Sei benedetta perché, hai provato fino in fondo ciò che Dio ha provato, quando vide il suo mondo distrutto, i nostri animi distrutti. Sì, orfani e vedove, mendicanti, alcolisti e tossicodipendenti hanno sperimentato la tua bontà. Nel loro essere spezzati tu li hai ricuciti verso una nuova vita.

Sei benedetta perché, tu cara suor Camilla ti sei schierata dalla parte dei deboli e dei miserabili. Sapevi cosa voleva dire aspettare senza speranza di poter ottenere le approvazioni necessarie alla costruzione di Tanjore, Pune, Khandala e anche altre costruzioni nelle due Province.

Sei benedetta perché credevi nella giustizia sulla terra. Sei riuscita a raggiungere innumerevoli bambini nella Provincia e li hai resi capaci di vedere la luce del giorno.

Sei benedetta perché sei riuscita ad usare l'arte della dolcezza del



cuore offrendo generosi perdoni e cercando di aiutare gli altri.
Sei benedetta per aver lasciato che Dio continuasse a migliorarti.
Per la fiducia che confidavi nelle persone, hai reso la comunione
uno splendido banchetto.
Sei benedetta perché sei riuscita a trovare la pace interiore. Come
animatrice e membro della comunità ti sei superata nell'accettare
e nell'amare.
Sei benedetta perché ti consideravi pazza di Dio invece di accet-
tare gli standard del mondo.
Rallegrati e sii felice perché conosci Dio. Sia il Paradiso la tua ri-
compensa".

*Ciao, ciao
suor Camilla!*

Appendice Nel solco di suor Camilla Tagliabue

“Sono stati cinque anni davvero importanti e ricchi di soddisfazioni. Cinque anni che, soprattutto, sono il punto di partenza per proseguire con rinnovato entusiasmo le iniziative e la progettualità che abbiamo posto alla base della nostra attività associativa”.

Così Mario Tagliabue, fratello di suor Camilla, introduce il bilancio del primo quinquennio dell'associazione Auxilium India - Nel solco di suor Camilla Tagliabue, associazione di cui è presidente.

“Nell'estate del 2004 - spiega Mario Tagliabue -, l'improvvisa morte di suor Camilla aveva lasciato un vuoto che inizialmente era soprattutto affettivo, ma che subito dopo si è manifestato anche come problema organizzativo. Infatti suor Camilla era in prima persona il punto di riferimento ed il crocevia di tante attività, anche piccole e piccolissime, ma soprattutto il referente per una fitta rete di solidarietà. Suor Camilla aveva trascorso la propria vita cercando di regalare un conforto ed un aiuto alla gente dell'India. E, per questo scopo, aveva saputo coinvolgere un notevole numero di benefattori, di persone che inviavano a lei offerte anche generose perché in lei, nel suo modo di operare, sapevano di poter riporre la propria fiducia”.

Un sistema che, con la morte di suor Camilla, rischiava di essere irrimediabilmente compromesso...

“E questo sembrava essere una mancanza di rispetto per il lavoro e la memoria di suor Camilla. Volevamo che vi fosse una continuità di aiuto e sostegno per le persone a cui lei era stata vicina e che amava. Per questo abbiamo fondato Auxilium India”.

Un progetto in cui tutti gli amici e sostenitori di suor Camilla hanno prontamente riposto la propria fiducia...

“Dobbiamo di tutto cuore ringraziare tutti coloro che si sono lasciati coinvolgere in questa avventura, tutti coloro che - attraverso di noi, hanno voluto continuare a sostenere quegli stessi progetti, realtà, persone alle quali, in un giorno vicino o lontano, suor Camilla aveva rivolto l'invito ad un gesto e ad un cammino di profonda solidarietà”.

Con l'andare del tempo, l'ambito di azione dell'associazione ha preso ad ampliarsi...

“E' stato un passaggio naturale. Cominciando a frequentare l'India, abbiamo incontrato altre realtà, altre persone con cui suor Camilla aveva collaborato. Tutti ci hanno confermato come suor Camilla sapesse accostare le persone, camminando al loro fianco nella quotidianità. Questo è lo stile che vogliamo prendere come modello nel nostro agire. Durante i nostri viaggi in India (almeno due ogni anno) e grazie alla collaborazione delle suore salesiane siamo venuti a conoscenza di tante situazioni in cui realizzare interventi concreti e quotidiani da condividere e far crescere con le persone del luogo. Vogliamo continuare ad impegnarci in questi interventi 'nel solco di suor Camilla Tagliabue'. Speriamo che coloro che sono vicini alla nostra associazione vogliano seguirci e supportarci lungo questo cammino”.

